

# UN FANTE SUL DON

Memorie di guerra



“Le guerre non sono come ve le raccontano nei libri di storia. Le guerre non sono fatte dell’atto eroico di Enrico Toti o del sacrificio, pur sublime, di Cesare Battisti, ma sono fatte della somma dei dolori, delle sofferenze, delle ansie e delle paure di milioni di uomini semplici mandati a combattere e morire, senza gloria e senza fanfare, col falso scopo dell’onor patrio e per motivi assurdi e sempre inutili. Milioni di uomini semplici, giocati come pedine nella scacchiera dell’orrore.”

di Luigi Scarpel

1988

<http://unfantesuldon.scarpel.net>

*A Sara, Sebastiano e Andrea*

## LETTERA AI NIPOTINI

Cari nipotini,

prima che incominciate a leggere, è bene che io metta in chiaro alcune cose:

- non sono uno scrittore e non ne ho la pretesa. Le uniche mie opere letterarie, purtroppo andate perdute, sono state le lettere che scrivevo, da giovanotto, alla vostra nonna per convincerla delle mie buone intenzioni. Lei diceva che erano bellissime, ma si sa che il parere di una persona direttamente interessata non può mai essere obiettivo. Quindi non aspettatevi una prosa forbita come io non mi aspetto di essere giudicato per il mio stile letterario;

- non sono stato un eroe e non l'ho mai detto. Gli eroi sono pochi e quelli li studiate già nei libri di scuola; se poi aver combattuto finché è stato umanamente possibile in condizioni di vergognosa inferiorità, contro i russi e contro il freddo è eroismo, allora tutti i 230.000 soldati mandati in Russia sono stati degli eroi. Ma da me non aspettatevi gesta tipo "Rambo", non ne ho mai avuto il fisico né, per mia fortuna, la mente e, pertanto, non mi aspetto nessun "ohhh!!!" di ammirazione.

A questo punto è logico che mi domandiate: "Ma allora, nonno, perché scrivi?"

Scrivo perché, a 46 anni di distanza, non riesco ancora a dimenticare ciò che ho vissuto e perché, in tutti questi anni, non ho mai trovato nessuno che abbia avuto il coraggio e la costanza di ascoltare la mia storia. Ho tentato più volte di raccontarle, le mie gesta, a qualche amico catturandolo di sorpresa, ma dopo un po' vedevo i suoi occhi vagare alla disperata ricerca di qualcuno che lo venisse a salvare, mentre sentivo la sua attenzione affievolirsi e svanire. Allora, se eravamo al bar, gli offrivo un'ombretta di vino bianco e lo lasciavo andare libero. Per la verità, una volta, ho riscontrato in un interlocutore viva partecipazione al mio racconto: mi ascoltava e annuiva con molta attenzione ma alla prima pausa, che ho dovuto fare se non altro per riprendere fiato, si è infilato nel mio discorso e ha incominciato a raccontarmi la sua guerra perché, anche lui, era un ex-combattente.

Perciò, a voce, ogni mio tentativo di arrivare fino in fondo è andato sempre miseramente fallito; così ho deciso di scriverla, la mia storia di guerra. Nessuno è più riuscito a fermarmi e stavolta l'ho raccontata tutta intera.

Cosa ho scritto? Di tutto quello che mi ricordo. Di guerra e no. D'altra parte i ricordi di guerra di un soldato semplice sono ricordi semplici. Non sempre c'è il "clangore" della battaglia. Solo i generali nelle loro "Memorie", ricordano il "supremo valore" e "l'estrema audacia". I soldati semplici, invece, vivono e muoiono in guerra e nessuno se ne accorge.

Ma quelli che tornano, cari nipotini, si portano dietro i loro ricordi e, se trovano qualcuno che li ascolta, li raccontano volentieri.

Dopo la 1a guerra mondiale, per ricompensare i soldati dei sacrifici patiti, il regio governo promise a tutti i reduci un premio di L. 1.500 (che nel '18 erano una grossa cifra) ma distribuì invece una polizza

del valore nominale di L. 1.500 da riscuotere dopo 35 anni, polizza che fruttava un interesse irrisorio. Quando nel 1953, quelli che non erano morti o non l'avevano perduta, andarono a riscuoterla si ritrovarono con 2.250 lire pari, allora, a una giornata di lavoro di un manovale.

Naturalmente anche in Parlamento si parlò di questa vergogna e nel 1968 la nostra Repubblica, per riparare all'ingiustizia, decise di nominare gli ex-combattenti superstiti cavalieri dell'Ordine di Vittorio Veneto (in Italia un titolo di cavaliere non si nega a nessuno), di dare loro una medaglia d'oro ricordo, per la verità molto piccola e sottilissima (ma, come si dice, basta il pensiero) e un assegno vitalizio di L. 5.000 mensili, presso a poco pari a due litri di vino.

Per aver diritto a tutto questo gli ex-combattenti dovevano compilare una domanda su un modulo prestampato, cosa difficilissima per chi ormai aveva 70 anni e più e poca dimestichezza con la penna; allora venivano da me, che ero e sono ancora presidente degli ex-combattenti.

Per poter compilare il questionario dovevo farmi raccontare dove e con quale reparto avevano combattuto.

I colloqui si svolgevano presso a poco così:

"Dove eravate?"

"Mi, sior, jere trombetier".

"Ma dove e in quale zona?"

"Mi sempre drio al colonelo co la tromba, sior".

"Ma eravate in prima linea?"

"Sior, i coloneli no i jera sempre in prima linea!".

Un altro colloquio:

"Voi, dove eravate?"

"Mi jere soto 'l Montel".

"Con che reparto?"

"Co la compagnia zapatori, sior. Noialtri se scavea le trincee drio 'l Piave".

"Allora eravate con reparti di prima linea!"

"Sì, sior, noialtri sempre primi; anca quando i taliani à fat l'ofensiva noialtri son stati i primi a passar par de là del Piave"

"Bravo! E come è andata?"

"Eh, sior, l'è rivà subito i cruck e i ne à fat prigionieri"

"E dove vi hanno portato?"

"I ne à mandà a scavar trincee drio 'l Piave, sior".

Ricordi di guerra. I reduci della 1a Guerra Mondiale che l'avevano vinta e che avevano vissuto la gloria e l'euforia del ritorno, accolti da un tripudio di folla e di bandiere, si sentivano eroi e col passar degli anni lo diventavano sempre più; le loro memorie ingigantivano i fatti e anche le più piccole scaramucce, col tempo diventavano epiche battaglie.

Un vecchio fante, carissimo amico, nel giugno 1918 si trovava sul Montello a difesa della linea del Piave quando gli austro-ungarici sferrarono l'offensiva d'estate, passando il fiume e risalendo le pendici del Montello. Era, quella nemica, un'offensiva disperata nella quale avevano impegnato tutte le loro forze residue.

Il mio amico la ricordava così: "I cruck i vigneà su dal Piave fissi come piegore; noialtri là a sparar co le metralie ma no i se fermea; allora noi avanti a sparar coi fusii ma lori, morti i primi, ghe 'n vegneà su altri, sempre de pì e sempre pì fissi.

Allora 'l capitano, co la siabola in man l'è saltà su in piè sora la trincea zigando: compagnia avanti. Avanti Savoia!... Avanti!... Avanti!... e noialtri avanti... fin che i me à ferì".

A sentirlo ricordare quell'episodio di certo epico, con la voce vibrante che gridava "Avanti Savoia! Avanti!" era facile immaginare la scena e vedere questo fante eroico partire d'impeto al grido di incitamento del suo capitano e cadere ferito al petto.

In effetti il poverino era sì stato ferito, ma nelle natiche, in un momento in cui non stava di certo correndo incontro al nemico.

Noi invece, reduci della seconda guerra mondiale, che l'abbiamo persa e che al nostro ritorno non abbiamo trovato ad accoglierci né bandiere né applausi, non corriamo assolutamente il rischio di esaltarli i nostri ricordi.

Perciò quello che ho scritto è, senza esagerazioni, proprio quello che ho fatto e vissuto. Che, in effetti, non è poi tanto.

Sì, c'è dentro anche qualche mia considerazione personale ma questa, miei cari nipotini, me la dovete concedere. Sono passati 46 anni: in questo tempo ho avuto modo di leggere libri di Memorie e di Resoconti, ho parlato con amici reduci dalla Russia e dai suoi campi di prigionia e con loro ho ricordato e rivissuto quegli eventi; da quelle letture e da quelle lunghe chiacchierate mi sono sempre illuso di arrivare alla verità, a una verità che mi portasse a qualche conclusione positiva.

Ne ho tratto invece convinzioni molto amare specialmente sul come quegli eventi sono stati preparati, condotti e diretti. Nemmeno la lettura della "Relazione Ufficiale" sulle operazioni di guerra al fronte sovietico è riuscita a mutarle. Anzi, a saperla leggere bene, le cause principali del perché l'avventura in Russia della 8a Armata italiana si è trasformata in tragedia sono tutte spiegate lì dentro.

Cari nipotini, sono certo che a questo punto vorrete che vi dica per chi ho scritto questi ricordi. Li ho scritti per voi affinché vi rendiate conto che le guerre non sono come ve le raccontano nei libri di storia. Le guerre non sono fatte dell'atto eroico di Enrico Toti o del sacrificio, pur sublime, di Cesare Battisti, ma sono fatte della somma dei dolori, delle sofferenze, delle ansie e delle paure di milioni di uomini semplici mandati a combattere e morire, senza gloria e senza fanfare, col falso scopo dell'onore patrio e per motivi assurdi e sempre inutili. Milioni di uomini semplici, giocati come pedine nella scacchiera dell'orrore.

Un'altra e ultima cosa vi voglio dire, nipoti carissimi. Tutti i generali che hanno avuto autorità di comando in guerra avranno dovuto fare una relazione ai loro superiori sulle attività operative della loro Unità. Molti avranno anche scritto le loro Memorie, come ho fatto io. Non ne ho lette, non ne ho avuto l'opportunità, ma sono pronto a scommettere con voi un soldino che nessuno di loro nel fare, se lo ha fatto, il conto delle perdite subite, ha scritto: "Sono addolorato per i tanti giovani che sono morti e per i loro cari che li hanno attesi invano".

Con tanto affetto il vostro

nonno Gigi

Cornuda, dicembre 1988

---

## Capitolo 1

### A VENTIMIGLIA

Sono stato assegnato all'89° Rgt. Fanteria della divisione "Cosseria" in forza alla 3 compagnia, 1° Btg. Sono arrivato ai primi di marzo del 1942.

Il mio plotone è comandato dal sottotenente Canessa, credo genovese, persona di poche parole ma che col tempo apprezzerò molto per la sua bontà e la grande umanità. Vicecomandante è un sergente laureato in filosofia, che non è riuscito al corso ufficiali perché non adatto al comando: non è cattivo, solo un po' scontroso e quando dà un ordine non ammette discussioni.

La mia squadra è comandata dal caporal maggiore Brambilla, richiamato della classe 1911, che nel 1937, imbarcandosi su una nave per andare a rendere fertili le terre d'Abissinia, si era ritrovato in Spagna a combattere con Franco nella guerra civile spagnola. Gli altri graduati della squadra sono Borsa e Buratto, classe 1921, anche loro, come Brambilla, della provincia di Milano.

La squadra è molto affiatata e mi ci trovo subito bene, ma credo che la serenità con la quale viviamo questa naia sia soprattutto dovuta alla presenza del "vecio" Brambilla, al suo modo di fare schietto e aperto, all'esperienza che leggiamo nel suo sguardo e al suo comportamento, cose che per noi giovani vogliono dire sicurezza.

"Naia", diceva un tale che se ne intendeva, non è la vita militare in sé, quanto piuttosto la somma delle incongruenze e delle assurdità che la accompagnano. "Per esempio - diceva - sotto la naia le uniche cose dritte sono i manici dei badili, ma il manico del badile se non è opportunamente arcuato non riesce a bilanciare il carico sulla pala".

"Naia", secondo me, è un susseguirsi di ordini di due tipi: ordini sensati per i quali arriva quasi sempre il contrordine e che quindi prima di eseguire è meglio aspettare un po', e ordini assurdi o stupidi che bisogna eseguire anche se li ha dati un caporale pazzo.

Due sono infatti gli imperativi base del regolamento militare:

- 1) gli ordini non si discutono
- 2) l'obbedienza deve essere cieca, pronta e assoluta

La naia ha di conseguenza adottato un terzo imperativo, per così dire corollario: "arrangiarsi". Che non vuol dire soltanto "ricuperare" un gavettino che durante la notte è sparito dalla tua mensola, o riuscire ad avere un permesso extra. "Arrangiarsi" è anche l'imperativo per gli ufficiali subalterni, ai quali di solito gli ordini arrivano per caduta successiva dal Comandante in Capo, ordini che sono obbligati a eseguire anche se non ci sono né materiali, né attrezzature, né uomini idonei.

"Arrangiarsi", credo, è anche l'imperativo per quei Generali e quegli Stati Maggiori che, pur sapendo che non abbiamo né armi né carri armati, non si sono mai opposti con la dovuta fermezza alle manie guerriere del duce e che ora, sentendosi ordinare perentoriamente: "Voglio una armata da mandare in

Russia" arrangiandosi e arrangiandola alla meno peggio, un'armata, in Russia, gliela manderanno. Lo dice "Radio Scarpa".

"Radio Scarpa" è la più importante e la meglio informata agenzia di notizie dell'Esercito Italiano. Non ha bisogno né di microfoni né di carta stampata. Tutto quello che circola per gli Alti Uffici entro buste gialle con stampigliato in rosso "segretissimo", dopo pochi minuti corre nel telegrafo senza fili di "Radio Scarpa". Ecco perché i suoi dispacci sono più attendibili degli Ordini del Giorno emessi dai comandi.

Ma Russia o un altro fronte qualcosa di vero ci deve essere, se non altro per l'intensità delle esercitazioni di tiro e per le marce di allenamento che diventano sempre più lunghe, 10 o 12 ore al giorno. Al tiro ci esercitiamo a lanciare le bombe a mano, a sparare col mod. '91 e col fucile mitragliatore.

Sinceramente non mi pongo mai domande difficili, ma una mattina, mentre sto aspettando il mio turno al tiro, mi torna alla mente una discussione sentita circa un anno prima a Firenze in una fureria. Da alcuni giorni i tedeschi avevano iniziato la guerra contro la Russia. Un maresciallo maggiore commentava con entusiasmo l'impeto delle armate corazzate tedesche che stavano sconvolgendo e distruggendo, con la loro "blitz krieg", l'esercito sovietico e affermava che l'Unione Sovietica aveva ben pochi mesi di vita. Anzi, siccome "Radio Scarpa" diceva che anche l'Italia avrebbe partecipato alla guerra di Russia, pensava che se non ci fossimo affrettati saremmo arrivati troppo tardi. Un sottufficiale anziano, che lo ascoltava sorridendo, lo lasciò parlare e poi disse: "Le probabilità che i tedeschi vincano contro i Russi sono altrettante di quelle che ha un topolino che tenti di far cadere un elefante: all'inizio gli può far paura ma alla fine ne rimarrà schiacciato. Perché i russi hanno dalla loro parte due fattori invincibili: lo spazio e l'inverno. L'esercito tedesco non riuscirà mai a occupare tutta la Russia e tutta la Siberia e non potrà resistere d'inverno se sarà troppo lontano dalle sue basi logistiche. Napoleone arrivò a Mosca ma poi si ritrovò alla Beresina e la stessa cosa toccherà ai tedeschi".

"Ma non vorrai paragonare i mezzi di oggi con quelli che aveva Napoleone?" lo interruppe il maresciallo.

"Ogni guerra - ribatté il sottufficiale - viene fatta con le armi e i mezzi del proprio tempo; allora combattevano con i fucili ad avancarica, ora con le armate corazzate. Ma restano sempre a favore dei russi lo spazio e l'inverno. E c'è un'altra considerazione da fare: che i tedeschi vanno contro la Russia con armate di carri corazzati e truppe trasportate; noi, se ci mandano là, ci andremo a piedi e col fucile '91 proprio come Napoleone".

Ora mi rendo conto di quanto avesse ragione.

Di fatto le marce forzate che ci fanno fare a cosa mai dovrebbero servire se non ad allenarci per camminare a piedi? Finora non ho mai visto che ci siano autocarri per il trasporto delle truppe. La compagnia ne ha alcuni per il trasporto delle attrezzature e dei servizi del Comando, ma le armi pesanti (pesanti per modo di dire) come le mitragliatrici Breda, i mortai e le relative munizioni sono sempre state trasportate da reparti "someggiati", aggettivo che vuol dire "sulla schiena dei muli". Perciò andremo in Russia col fucile '91 e i muli al posto degli autocarri perché, come dice la "naia", i fanti sono motorizzati a piedi.



## LA PARTENZA

Si parte.

I preparativi occupano qualche giorno: c'è una revisione al corredo con distribuzione di vestiario nuovo per chi ne ha bisogno ma senza indumenti speciali perché dicono che arriveranno in seguito.

Finalmente il 4 luglio arriva l'ordine di portare materassi e coperte in magazzino, poi adunata con zaino affardellato nel cortile del battaglione. Esco tra gli ultimi dalla camerata dove sono rimaste solo le brande vuote; sulle mensole sopra i posti-letto non ci sono più gavettoni, rasoi, fotografie dei parenti; sulle pareti, ormai vuote, restano solo le foto ritagliate dai giornali di Isa Miranda e Alida Valli, le attrici del momento. Un ultimo sguardo in giro, quasi un saluto, e poi via.

In fila sull'attenti ascoltiamo le parole del Maggiore che ci raccomanda "aspetto marziale e canto a piena voce". Ci hanno distribuito delle bandierine tricolori da infilare nella canna dei fucili e scendiamo verso la stazione ferroviaria cantando "VINCERE" e l'inno del reggimento:

Ottantanove

Non chiedo dove

Dobbiamo andare altrove...

"Non chiedo dove" è il motto del nostro reggimento; la musica, una marcia, è buona ma mentre l'autore ne scriveva le rime la sua musa doveva essere occupata in altre faccende. Di solito la cantiamo cambiando le parole, cosa che provoca risate, ma ora non ci va troppo di sorridere. I più anziani sono richiamati e camminano con gli occhi fissi in avanti: certo pensano alle mogli, ai figli che hanno lasciato a casa: noi giovani cresciuti all'ombra del Littorio e che crediamo ancora alle parole del duce, pensiamo che si tratti come di fare una passeggiata fuori porta ma, in fondo in fondo, c'è un po' d'apprensione. Per le strade di Ventimiglia la gente, muta, ci guarda passare. Molte donne piangono e noi continuiamo a marciare cantando "VINCERE" con le bandierine tricolori infilate nelle canne dei fucili mod. '91.

Le tradotte sono composte come al solito di vagoni merci sui quali spicca la scritta: "Cavalli 8, uomini 40" che è la densità ottimale di ogni carro merci, misura che credo internazionale perché il vagone sul quale mi hanno stivato assieme ad altri 39 fra soldati, caporali e sergenti porta la scritta in francese: "Hommes 40, chevaux 8" che dà la precedenza agli uomini; forse in Francia valgono più dei cavalli.

La sistemazione della truppa, delle salmerie e delle vettovaglie procede abbastanza celermente e nel pomeriggio la tradotta inizia il suo viaggio.

Il tempo è bello, il paesaggio della Riviera ligure è stupendo con le piccole insenature protette dalle rocce degradanti sul mare azzurro chiaro e noi, seduti con le gambe penzoloni fuori del vagone, cantiamo allegramente le canzoni in voga già prima della guerra: "Paesanella" e "Campagnola bella". Allora il regime voleva che l'Italia fosse un paese di agricoltori rudi e buoni, in lotta per la conquista del primato nella cosiddetta "Campagna del Grano", ma dopo la guerra d'Abissinia, dove abbiamo sconfitto - ma con tanta, tanta fatica - l'esercito etiopico armato con lance, frecce e vecchi archibugi,

siamo diventati tutti eroi e guerrieri e il nostro compito, adesso, è quello di liberare i popoli dalla schiavitù.

Il pensiero di dove stiamo andando non ci preoccupa più che tanto perché, uscire dai confini dell'Italia, per chi non ha mai lasciato il proprio paese, è di per sé un'avventura. Si va verso luoghi mai visti, verso terre delle quali sappiamo solo che sono lontane. Della guerra si sa ancora meno, si sente solo che in Russia è ripresa l'offensiva tedesca verso est.

Ma io non mi rendo conto di ciò che mi attende.

La tradotta procede molto lentamente con lunghe fermate alle stazioni. Ciò consente ai familiari dei molti liguri che fanno parte del reggimento, di venirli a salutare. A notte fonda arriviamo a Genova. La tradotta è messa in sosta su un binario dello scalo merci e viene immediatamente circondata da un'enorme folla di parenti. Richiami, grida, tutti corrono lungo i vagoni chiamando a gran voce il figlio, il marito, il fratello. I vagoni si svuotano, io resto là con le gambe a penzoloni assieme a Brambilla che è di Inzago e che, come me, nessuno è venuto a salutare. Ma il pensiero corre alla famiglia che non so quando potrò rivedere.

Verso le due del mattino si riparte e ci possiamo sistemare per la notte.

"Radio Scarpa" dice che il viaggio durerà due settimane.

---

## LA TRADOTTA VERSO EST

Il mattino dopo già si corre nella pianura padana.

Il tempo passa abbastanza velocemente anche se le soste sono molte: ma così si ha un motivo per sgranchirci le ossa, per lavarsi, per il rancio che viene servito caldo al vagone-cucina. Il guaio è la notte: si stenta a chiudere gli occhi, pigiati per terra o distesi sulle strette pance di legno.

La seconda sera, quando ci sistemiamo per dormire, abbiamo già oltrepassato Verona e stiamo percorrendo la Val d'Adige.

Una brusca frenata, un sobbalzo del vagone e mi sveglio. Apro uno spiraglio del portone e vedo davanti la scritta "BRENNERO". Qualche metro più in là due ferrovieri parlano in tedesco. In quel momento mi rendo conto di cosa sto lasciando e mentre il treno riprende lentamente il suo andare, il pensiero di casa e dei miei cari mi serra la gola. Sto lasciando indietro i miei veri anni, in fondo facili e felici, e sto andando verso non so che cosa e non so fino a quando. Mi rincuora solo sapere che mia madre prega per me. Lo so, tanti dicono che è irrazionale credere in Dio perché Dio non esiste: ma la fede non ha mai avuto bisogno della ragione; le preghiere di mia madre mi danno certezza e protezione e mi sento sicuro che tornerò.

I pensieri e i ricordi premono più forte della stanchezza e resto a lungo, con gli occhi aperti, a guardare un riflesso di luce su una sbarra della finestra: chissà da dove viene.

Ci sveglia il sole che illumina colline ondulate a perdita d'occhio, scuri boschi, immensi e grandi prati ben pettinati di un verde brillante e luminoso: ci scorrono davanti lindi villaggi accoccolati attorno ad agili campanili. Tutto è pulito, in ordine, come appena lucidato.

Alla stazione di Monaco di Baviera la tradotta viene stranamente condotta sotto la pensilina principale in primo binario. C'è una sorpresa. Gerarchi fascisti in alta uniforme, petto e mento in fuori, sguardo d'acciaio e testa alta, tronfi e teatrali come sempre, ci salutano romanamente mentre Giovani Italiane e Nobili Crocerossine ci offrono vino, caffè, cioccolata e biscotti fra sorrisi e saluti calorosi con il sottofondo di inni fascisti dagli altoparlanti. Ci sembra di partecipare a una festa, ma sarà anche l'ultima.

D'ora in poi ci saranno soltanto interminabili fermate ai margini delle stazioni, in corrispondenza degli scali merci o su binari morti dove tende a ricostituirsi la routine della vita di caserma. Il caffè la mattina, il rancio, i sergenti che sbraitano i loro soliti ordini, gli attendenti che corrono, con bricchi e tazzine, dai loro ufficiali, i furieri sempre alla ricerca di dati e sempre degli stessi, gli ufficiali che compaiono ogni tanto per vedere come va e magari per brontolare che non siamo a posto con la divisa.

Per la notte ho risolto il problema: con del robusto filo di ferro ho appeso il telo da tenda alle inferriate di due finestrelle e così dormo in una comodissima amaca.

Intanto la tradotta ci porta verso nord, nel cuore della Germania. Quando attraversiamo qualche villaggio donne e anziani ci guardano con occhi tristi, qualche bambino saluta dalla strada sorridendo: un giorno il treno costeggia un bellissimo lago incastonato nel verde, turisti e bagnanti dalla spiaggia lontana ci salutano gaiamente e noi rispondiamo a gran voce, con allegria. Tutto sembra così tranquillo, così in pace.

La situazione cambia qualche giorno dopo quando, oltrepassato Francoforte sull'Oder, la tradotta punta decisamente verso est. Le soste si fanno più lunghe perché dobbiamo dare la precedenza alle tradotte tedesche, e sono tante. File interminabili di convogli carichi di carri armati, cannoni, autocarri, munizioni, vettovaglie e truppa. Sbalordiscono soprattutto i carri armati e i cannoni: sono enormi. Al confronto di questi panzer i nostri carri armati L/6 da 3 tonnellate, grandi come una Topolino, si rivelano per quello che sono: "scatolette di latta". I treni continuano a passare quasi ininterrottamente. Riesce perfino difficile capire da dove saltano fuori tutti quegli armamenti e tutti quei soldati. Hanno invaso l'Europa, ormai sono sparsi dappertutto, dalla Norvegia alla Francia, dai Balcani all'Africa, sono quasi a Mosca, accerchiano Leningrado, stanno attaccando nel Caucaso e ce ne sono ancora. Danno una enorme impressione di forza e di inesorabilità: è una macchina che procede stritolando tutto. E così, secondo il duce, dovremmo fare anche noi ma con i muli e i fucili '91. Per la prima volta mi viene da dubitare delle parole del duce. Veramente lui ha sempre detto che siamo un popolo di guerrieri e che ci sono 8 milioni di baionette, ma e il resto?

Mentre passano, dalle loro carrozze, i tedeschi ci guardano come se ci vedessero per la prima volta. Forse credevano che dietro alla mascella quadrata del duce, propagandata evidentemente anche nel Terzo Reich, ci fossero carri armati e cannoni. Invece - sorpresa, sorpresa - ci sono soltanto le code dei muli.

Siamo entrati in Polonia e subito abbiamo incontrato i primi segnali della guerra. Su binari morti, alcuni vagoni sventrati e rotaie divelte, parlano di bombardamenti. Lungo le strade che fiancheggiano la linea ferroviaria sono abbandonati relitti di autocarri militari e di cannoni. I pochi civili, per lo più vecchi e donne, hanno lo sguardo triste, rasserenato e si ritraggono spauriti al passaggio dell'immane pattuglia di militari tedeschi che presidiano ogni centro ferroviario.

Un giorno, in sosta in una grossa stazione, vediamo lungo i binari alcuni gruppi di donne che raccolgono da terra carte e barattoli vuoti lasciati, probabilmente, da altre tradotte. Sono guardate a vista da due tedeschi armati che le incitano a voce, urlando parole incomprensibili se qualcuna si rialza o si ferma un attimo a guardare verso di noi. Hanno tutte, appuntato sul petto, un marchio giallo con la lettera "J". Sono ebreë. Scendiamo dalla tradotta ma non possiamo avvicinarle perché i tedeschi ci allontanano con fermezza. Intanto la tradotta si muove e dobbiamo risalire. Qualche donna si alza e protende le mani, come a chiederci qualcosa, ma oramai sono lontane e le vediamo sparire oltre la curva. Insomma questa guerra non lascia fuori nessuno, nemmeno le donne, penso, ma poi mi rendo conto che il problema non è così semplice. Quelle donne sono schiave.

La questione ebraica. Ricordo che anche in Italia, nel 1936, erano state emanate delle leggi "per la difesa della razza ariana". Frequentavo in quell'anno la quinta ginnasio e con noi c'era un ragazzo di nome Cohen. Un giorno venne in aula accompagnato dal preside che ci disse: "A causa di una legge recente, il vostro amico non può proseguire gli studi perché non è di pura razza ariana. Però, siccome in Italia di razze ce ne sono molte e piuttosto mescolate, non sono sicuro di quanti fra voi siano di pura

razza, per cui dovrei, forse, lasciarvi tutti a casa e chiudere la scuola. Nell'incertezza, preferisco tenervi tutti, compreso il vostro amico Cohen, che potrà venire in questo liceo finché gli farà comodo"

Era la prima volta che sentivo parlare di razze e di ebrei e questo mi meravigliò molto perché Cohen, a parte il nome un po' strano, era un ragazzo alto, ben messo, coi capelli biondi e non mi pareva proprio di un'altra razza. In Italia, d'altra parte, le leggi sono sempre state fatte per essere eluse. Cohen finì il ginnasio, frequentò anche il liceo senza che nessuno gli desse più fastidio, e io mi dimenticai ben presto dell'episodio.

Per la verità. dopo la nostra entrata in guerra, si riprese a parlare e scrivere di razza ariana e di ebrei, ma io non ho mai dato eccessivo peso alla cosa: mi pareva, più che altro, tutta una questione di propaganda.

Purtroppo abbiamo ancora l'occasione di incontrarli, altri gruppi di donne ebreie costrette a lavorare sotto la minaccia delle armi: levano le mani a implorare da noi qualcosa e, quando i loro guardiani non vedono o fingono di non vedere, diamo loro un po' di quello che abbiamo, del pane o una scatoletta di carne. Ma questo gesto non basta a sollevare il nostro spirito. perché nel cuore portiamo con noi quegli occhi pieni di paura, su quei volti smunti, che ci ringraziano ma non riescono a sorridere.

Perché? Cosa mai avranno fatto di grave queste povere donne per meritare una sorte così avvilente? Ne parliamo fra noi ma non riusciamo a farcene una ragione.

Ne parlo anche con un mio vicino di panca: si chiama Rakcevic, è istriano di Aidussina e parla uno strano dialetto perché sa parlare bene solo lo sloveno, che è la sua lingua. Siamo diventati amici e, nei momenti di sosta, qualche volta camminiamo lungo i limiti degli scali merci: lui riesce a capire e a farsi capire dalle donne che abitano le casette ai margini della ferrovia. Un giorno. mentre torniamo alla tradotta, mi dice: "Mi xe an domandado de povare femine ebreie e mi xe àn dito che tuti ebrei àn segnal giallo sui vestiti

"Ma perché?" Gli chiedo.

Solo parchè xe ebrei - mi risponde - e mi xe àn dito anche che i tedeschi xe àn portado via, sui treni, quasi tuti omeni ebrei e dopo, gnissun de casa sua sa più gnente de lori".

Capisco che questa gente è trattata male ma penso che li porteranno a lavorare nelle fabbriche, al posto dei tedeschi chiamati alle armi. Non mi sfiora nemmeno il pensiero di quella che sarà, purtroppo, la sorte di molti milioni di ebrei.

Intanto la vita di tradotta continua e i giorni trascorrono abbastanza serenamente: le fermate però diventano sempre più lunghe:

capita spesso di sostare vicino ad altri convogli, quasi tutti tedeschi, qualcuno anche ungherese: sono giorni di euforia perché le cose vanno bene.

In Africa le truppe dell'Asse sono ritornate a Tobruck e hanno conquistato Sidi-el-Barrani e Marsha-Matruck. Sul fronte russo le armate tedesche continuano la loro offensiva e sembra che i russi si stiano ritirando verso il Don e il Volga. Queste notizie passano tra convogli e, naturalmente. facilitano i rapporti con gli altri alleati nella comune soddisfazione del favorevole andamento della guerra.

Al largo sta transitando una tradotta carica di prigionieri russi che imprecano contro di noi con motti di scherno e impropri: diversi vagoni sono occupati da donne soldato, che sono le più arrabbiate.

Da quando siamo entrati in Bielorussia è stato sensibilmente rinforzato il servizio di guardia attorno alla tradotta: durante la notte, ogni tanto si spara: forse le nostre sentinelle sono troppo nervose, ma qualche volta crepitano brevi raffiche di armi automatiche che non abbiamo in dotazione. Partigiani.

Verso la fine di luglio arriviamo a Nova Gorlovka, il nostro capolinea.

---

## LA MARCIA VERSO IL DON

Finalmente a terra. Siamo contenti di poterci muovere liberamente e, mentre si completa lo "sbarco" e ci raduniamo, la stazione tutta risuona di voci, di grida e di risate. Il reparto si mette in marcia e usciamo dalla stazione. Subito ci colpisce un altro incontro colla guerra che non è quella degli eroi.

Una colonna interminabile di prigionieri russi sta passando spinta dalle incitazioni in tedesco dei soldati di scorta; ogni tanto si sente qualche solitario colpo di fucile. Guardiamo sorpresi questa marea di gente ma non ci rendiamo conto di quello che succede. Dopo un quarto d'ora i prigionieri sono passati ma alcuni di loro sono rimasti là, distesi sui lati della strada, uccisi da quei solitari colpi di fucile. Proseguiamo, muti, la nostra marcia: ci è passata la voglia di ridere.

Si resta accampati in un querceto per alcuni giorni e poi cominciano le marce verso il Don.

Da principio si cammina di giorno ma il caldo è tremendo, caricati come siamo dello zaino, del telo da tenda con i picchetti, fucile con giberne e caricatori e dell'elmetto, con il sole che picchia su tutto. Quando qualcuno non ce la fa lo portano via con un'autocarretta che funge da ambulanza. Per fortuna, quasi subito, cambiano orario; si cammina di notte, dalle nove di sera fino a metà mattina e tutto diventa più facile <sup>1</sup>.

Il tempo è sempre bello e piove molto raramente. Ma quanta polvere! Attraversiamo la steppa dell'Ucraina, immensa e sempre uguale: un interminabile saliscendi di colline e avvallamenti appena accennati; distese a non finire di orzo e grano maturi, solo in parte mietuti e raccolti in enormi biche brune, e campi di girasoli: grandi occhi scuri con le ciglia giallo-oro.

La strada, in terra battuta riarsa dal sole, a tratti è nera e lucida come asfalto. Evidentemente le colonne di camion passate dopo l'ultima pioggia hanno rassodato e levigato il terreno come un biliardo, lasciandovi anche il nero delle gomme: ma dove la strada non è nera e lucida c'è polvere rossa per tutti. Di giorno e di notte ci sorpassano colonne e colonne di autocarri. Sono le divisioni tedesche autotrasportate che vanno verso il fronte. Noi procediamo nel polverone, in fila su un lato della strada, a piedi, curvi sotto il peso dello zaino e i tedeschi ci guardano e ridono.

Attraversando Rikowo, durante una delle prime tappe di trasferimento, passiamo in silenzio davanti a un cimitero di guerra italiano: vi sono raccolti i Caduti del C.S.I.R., una grande distesa di croci bianche allineate su un prato verde.

Giorno dopo giorno si attraversano piccoli villaggi quasi sempre allineati in lunghe file ai lati della strada; piccole case in legno intonacate all'esterno con un impasto di terra e colorate a calce bianca, un grande tetto di paglia, ognuna con attorno un piccolo orticello recintato.

---

<sup>1</sup> Bisogna tenere presente che i nostri orologi sono sempre stati regolati con il meridiano di Roma e di conseguenza eravamo in ritardo di due fusi orari con l'ora locale. Pertanto quando i nostri orologi segnavano le 10, in realtà erano le 12; in quella estate alle "nostre" ore 3 del mattino era giorno fatto.

Sono le isbe, casupole che sembrano denotare una miseria più grande di quella dei mezzadri e fittavoli delle nostre parti, dove ho visto pavimenti in terra battuta e finestre con vetri di cartone. Invece saranno proprio queste isbe che ci salveranno dal gelo. Le donne con grandi fazzoletti bianchi sulla testa per ripararsi dal sole, alcuni bambini e qualche vecchio ci guardano passare, immobili e in silenzio. Ogni tanto attraversiamo o giriamo attorno a qualche grossa città, Voroscilovgrad, Millerowo, ma non c'è il tempo di fermarsi.

Dopo un paio di settimane la nostra direzione di marcia si fa incerta: le tappe diventano più corte e sembra di girovagare senza una meta precisa: durante le soste viene rinforzata la sorveglianza attorno all'accampamento e gli ordini sono più rigidi: si deve stare all'erta, ci stiamo avvicinando al fronte.

Ai bordi della strada i resti della battaglia recente diventano evidenti: automezzi abbandonati, qualche cannone fuori uso, un carro armato con la stella rossa, che forse perché lo vediamo così da vicino ci sembra più grande di quelli tedeschi, riverso in un campo di girasoli con un cingolo spezzato. Anche la nostra "Celere" deve aver preso parte a questa battaglia perché c'è un nostro carro armato L/6: è una piccola "scatoletta di latta" rimasta con le gambe all'aria, la corazza bucata, lo sportello aperto e dentro tutta verniciata di bianco come una bomboniera.

Una mattina, mentre risaliamo un sentiero polveroso verso la solita collinetta a pan di zucchero con in cima due mulini a vento, vediamo un cartello stradale su cui sta scritto "Orobinski" e, sotto, due frecce che indicano "Sanremo" a destra e "Ventimiglia" a sinistra.

Da Ventimiglia, sede del nostro reggimento, eravamo partiti e, scritta così la nostra destinazione, ci sembra di essere arrivati a casa.

Verso la metà di agosto mettiamo le tende nel bosco di Kosharnji.

---



## NEL BOSCO DI KOSHARNJI



da sinistra:

**Vio** - sergente furiere

**Canessa** - S. ten. comandante 3°  
plotone

**Scarpel Luigi** - fante (l'autore)

**Borsa** - cap. maggiore

**Brambilla** - cap. maggiore

? - sergente vice com.te di plotone

**Buratto** - caporale

Il reggimento ha preso posizione su un tratto di fronte lungo alcuni chilometri, sulle alture che degradano verso il Don. La nostra compagnia è di rincalzo nelle retrovie, accampata in questo grande bosco di querce. Dicono che il fiume, lungo il quale sono attestati i nostri reparti è a qualche chilometro ma non si sa niente altro.

La "Cossieria" ha dato il cambio a una divisione romena che aveva raggiunto il Don con le unità combattenti solo da pochi giorni. Ora sembra che su questa linea dovremo sostare e provvedere agli apprestamenti di difesa, perché l'offensiva tedesca si sposta a sud per assediare Stalingrado e occupare i ricchi giacimenti petroliferi del Caucaso. Perciò, per prima cosa, si lavora di giorno a sistemare il nostro accampamento, a scavare trincee e posti di vedetta, a stendervi attorno per protezione matasse di filo spinato, a predisporre servizi e collegamenti con i comandi superiori. Di notte poi, ci mandano a fare le stesse cose in aiuto alle compagnie del nostro battaglione che sono in prima linea. Dopo una decina di giorni, ultimati i lavori più pressanti, cominciano i turni di servizio.

Per il momento il nostro incarico è di tenere sotto controllo le immediate retrovie del battaglione e di perlustrare, di notte, la fascia di terreno che sta fra i capisaldi e il fiume, fascia che noi chiamiamo "la terra di nessuno".

Usciamo di pattuglia, per la prima volta, in una notte di mezza luna. Fuori dal bosco seguiamo un sentiero che ci porta a un caposaldo, dove un sergente ci apre un varco nei reticolati e ci da alcune indicazioni: il fiume è davanti a noi a circa un chilometro; il terreno scende lievemente fino a un grosso pagliaio e, più avanti, a una piccola isba, per poi risalire negli ultimi cento metri fin sul costone dal quale si domina il fiume; il tratto che dobbiamo perlustrare è di notevole ampiezza: va da un canalone a destra fino al paese di Kosharnji sulla sinistra.

"È meglio che seguiate il canalone, - ci consiglia il sergente prima di andarsene - sul costone arrivateci strisciando e state attenti perché gli elmetti luccicano dei riflessi della luna; i cecchini di là sono sempre pronti a sparare". Ci ricorda la parola d'ordine per il ritorno e ci saluta con un: "Buona fortuna.!"

Ci avviamo con cautela, ma anche con un po' di paura, nella "terra di nessuno" puntando verso destra: avanziamo con fatica nell'erba alta, non falciata, che ci arriva fino al petto; non ci sono sentieri o almeno non ne vediamo. Dopo forse 500 metri troviamo il canalone. E un crepaccio all'inizio stretto e basso ma che diventa sempre più largo e profondo a mano a mano che scendiamo verso il fiume: il fondo è asciutto ma si tratta certamente di un fosso di scolo delle acque di superficie. La luna si fa più alta nel cielo e dopo un po' vediamo in lontananza, sulla sinistra, la grande sagoma del pagliaio che sembra un capannone. Quando ci fermiamo per orientarci abbiamo da poco oltrepassato anche l'isba e ci troviamo in un avvallamento, una baia, che ora sale lievemente davanti a noi.

Intorno è tutto silenzio: il capopattuglia manda me e un altro in ricognizione. Ci avviamo verso il costone ormai vicino e quasi subito sentiamo, attutito dalla distanza, un quieto mormorare d'acqua che scorre. Mi tolgo l'elmetto, ricordando il consiglio del sergente, e faccio gli ultimi passi fin sull'orlo di una scarpata.

Sotto di me, ampio e calmo, scorre il Don e la luna che lo illumina ne riveste le onde con strisce d'argento. Ascolto salire il respiro profondo dell'acqua che passa lentamente e l'occhio spazia nel paesaggio che la luce lunare rende misterioso e quasi incantato. Forse sono i ricordi della lettura de "Il Placido Don" di Scioklov ma ho sempre pensato così, dall' inizio del viaggio, il mio incontro con questo fiume sulle cui rive "Radio Scarpa" diceva che forse ci saremmo fermati. il mio lungo cammino verso oriente termina qui in una notte di agosto, sulle rive di un fiume che sa di magia, ma distante un mondo da casa.

Faccio cenno ai compagni, che ci raggiungono.

Il Don è largo forse duecento metri; siamo al bordo di un dirupo alto una ventina di metri e dall'altra parte, su un terreno che declina dolcemente, un paese, su cui domina alta la sagoma scura di una chiesa, si distende lungo il fiume a ridosso di un grande bosco nero.

Poi mi diranno che il paese si chiama Gorokovka.

Andiamo a ispezionare anche l'isba; è un piccolo deposito per attrezzi con il pavimento di terra. Si può usare per i turni di riposo, ma fuori si sta meglio.

Supino sull'erba guardo il cielo pieno di stelle e cerco di riconoscerne qualcuna tirandola fuori dalle memorie di scuola. Ecco subito i due Carri e la Stella Polare alti e dritti al di là del Don e poi Vega, Cappella, la luminosa doppia W di Cassiopea e da est è da poco salito una specie di aquilone di cui non ricordo il nome.

Nel bosco il tempo scorre tranquillo, senza problemi eccessivi. Di giorno si continua a scavare per preparare ricoveri interrati per l'inverno; di notte, tra gli altri servizi, c'è quello di andare a scavare buche e camminamenti per i posti di vedetta e c'è una zona, toccata alla nostra squadra, che oltre a essere pericolosa, come del resto tutte le altre, è anche brutta perché si scava nel gesso e, al mattino, ce ne troviamo pieni non solo gli abiti ma anche i polmoni.

Comunque è vita di caserma, fatta di istruzione e di corvè, con turni di guardia, turni di scavo e turni di pattuglia notturna nella "terra di nessuno". Di pattuglia ci comandano di solito ogni dieci giorni ma io, per aver avuto una discussione focosa con il mio sergente-filosofo al quale volevo far capire, invano, quanto era stupido un ordine che mi aveva dato, sono stato punito con 15 turni di pattuglia notturna a giorni alterni. E, dico la verità, mi piace.

Mi piace camminare nel silenzio della notte, osservare, al di là del fiume, il paese immerso nel sonno e aspettare il guizzo di qualche grosso pesce, forse in cerca di cibo, che rompe la calma superficie argentata del Don mentre sopra di noi un immenso quadrante di stelle ruota lentamente e ci dà il senso vero del tempo che passa.

E poi, nelle notti di pattuglia, si possono fare anche cose piacevoli. Il pagliaio si è rivelato un enorme deposito di covoni di grano appena mietuto e così, durante i turni di riposo, esso diventa il nostro granaio.

Si trebbia sul posto e poi, all'accampamento, con un rudimentale ma efficiente apparecchio che sta fra un macinino e una doppia grattugia, provvediamo a turno a macinarlo. Impastato, ne facciamo delle pagnottelle piatte che vengono cotte su una piastra. Senza lievito danno bruciore di stomaco ma a vent'anni va bene lo stesso.

A Kosharnji ci sono gli orti. Il paese, abbandonato dalla popolazione quando si è trovata in mezzo ai combattimenti, è costituito da un piccolo gruppo di case ai lati di una strada. Nelle isbe vuote io cerco di immaginare la vita che c'era fino a qualche giorno fa, invece i miei compagni cercano viveri abbandonati e ancora commestibili. Nelle cantine ci sono grandi vasi di burro cotto e molti fusti di cavoli in salamoia. Negli orti, patate e fagioli sono pronti per il raccolto e ne approfittiamo largamente riempiendo gli zaini che ci portiamo dietro. C'è un solo inconveniente: gli orti più riforniti sono dall'altra parte della strada, una strada bianca come il gesso, che scende diritta al fiume dove, proprio di fronte sull'altra sponda, c'è una postazione di mitragliatrice che la prende di infilata ogni volta che qualcuno tenta di attraversarla. Sparano con pallottole traccianti ma, o strisciando per terra o passando di corsa uno alla volta, riusciamo a evitare le raffiche. Il peggio è al ritorno, con lo zaino carico di patate: se non è ben chiuso e ti tocca buttarti a terra, addio raccolto.

Al di là della strada, vicino a un ponte di legno su un ruscello, c'è un tedesco morto, steso supino. Anche lui ha finito di combattere. Passando lo guardiamo in silenzio: povero soldato venuto a morire vicino a questo ruscello che non avevi mai sentito nominare, quando mai tua madre potrà sapere come e dove si è fermato il tuo cammino?

Stranamente non ci dimenticheremo di lui perché avremo un altro punto di riferimento per le nostre notti di pattuglia: "il ponte del tedesco".

Una volta ci mandano a Kosharnji per bruciare due isbe che sembra diano fastidio a una postazione di mitragliatori Breda. A dar fuoco si fa presto, con quei tetti di paglia e tanto tempo che non piove, ma le isbe sono subito al di là della strada che divide il paese e il brutto sarà ritornare.

Riusciamo ad avvicinarci alle isbe da una delle quali fugge lesta una gatta mentre dietro a lei, miagolando, si fa avanti traballante un gattino. Lo prendo e lo metto nella tasca della giubba. Poi, al segnale convenuto, diamo fuoco contemporaneamente alla paglia del tetto delle due isbe. Le fiamme crepitando si levano alte in un attimo e mentre la mitragliatrice dei russi incomincia a sgranare le sue

traccianti noi, con un po' di fortuna, siamo al di qua della strada. Postici al sicuro dal tiro e dalla vista dei russi - ora infatti ci si vede come fosse pieno giorno - prendo il micino e lo mostro agli altri miei compagni.

Uno lo guarda: "E' troppo piccolo - mi dice - non ha ancora gli occhi aperti, senza sua madre morirà.

"Allora - rispondo - lo riporto indietro a sua madre". Il capopattuglia dice che sono matto, con questa luminaria che c'è e tenta di convincermi a non farlo, ma infine accetta di aspettarmi un quarto d'ora. Ritorno sui miei passi e fortunatamente riesco a passare la strada senza che la mitragliatrice si svegli, a portare il gattino vicino al punto dove l'avevo trovato e a ritornare indietro: stavolta i russi mi stanno aspettando, ma le traccianti passano ancora un po' troppo alte, per fortuna.

Nel campo la posta arriva regolarmente e anche i pacchi da casa. In uno, mia sorella, mi ha messo una carta geografica della Russia europea; con i compagni guardiamo e rifacciamo a dito la strada percorsa; siamo tanto lontani da casa e anche la linea del fronte, dalla Carelia a nord e giù giù fino al Caucaso, è così lunga che sembra impossibile che qualcuno la possa tenere per sempre.

I giorni scorrono tutti uguali, anche le domeniche, salvo qualche volta, quando il cappellano militare viene a dire la S. Messa, che ascoltiamo, inquadri, sul limitare del bosco. Sulla strada passano di continuo donne, bambini e qualche anziano. Si fermano, assistono alla cerimonia con raccoglimento, si fanno molte volte il Segno di Croce in quel loro modo strano alla rovescia, e poi riprendono il cammino.

Sembra di vivere un campeggio estivo di giovani esploratori. ma già prima della fine di agosto il fronte comincia ad agitarsi. Una notte ci mandano a perlustrare tutto il bosco: una nostra pattuglia del 3° Battaglione, nella "terra di nessuno", ne ha sorpresa una russa ed è riuscita a farla prigioniera. Ma non tutta. Alcuni di loro sono fuggiti e si dice che siano ancora al di qua del Don. La nostra compagnia setaccia per tutta la notte il bosco sotto una pioggerellina sottile che ci bagna fino alle ossa, ma inutilmente. All'alba torniamo al campo dove, accesi dei fuochi di bivacco, cerchiamo di asciugarci addosso i vestiti bagnati. Intanto al comando di compagnia hanno portato un russo, trovato da quelli del 1° plotone: lo guardiamo e gli giriamo intorno con la curiosità dei bambini perché è il primo nemico che vediamo in faccia.

Un'altra notte una pattuglia, scesa sul costone per dare il cambio alle vedette, non le ha più trovate. Evidentemente sono state sorprese e fatte prigioniere. Dobbiamo essere più cauti. Finora abbiamo scorrazzato nella "terra di nessuno" con troppa facilità pensando che non vi fosse nessun pericolo: ma loro ci sono.

Da "Radio Scarpa arriva anche una brutta notizia: sul fronte sud la divisione "Sforzesca", che era stata aggregata a una Grande Unità tedesca, attaccata da preponderanti forze corazzate russe, ha ceduto. La ritirata conseguente ha messo in difficoltà tutta la linea difensiva e solo grazie all'intervento della "Celere" e di una Unità corazzata tedesca, lo sfondamento è stato arginato e poi eliminato. Da allora la "Sforzesca" ha ereditato il titolo di "Divisione Cicai" che vuol dire "scappa". Titolo ingiusto perché mandata col fucile '91 a combattere contro i carri armati e ingeneroso per una Divisione che in quella battaglia ha perduto molte centinaia di giovani vite.

Questo fatto ci preoccupa più delle pattuglie russe che passano il Don: è evidente che si stanno già riorganizzando e che non ci lasceranno tanto in pace: se poi dovessero tentare con le Unità Corazzate anche qui, cosa mai potremo fare pure noi, con i fucili '91?

## SETTEMBRE AGITATO

Primi giorni di settembre. Poco dopo la mezzanotte suona improvviso l'allarme. Quasi tutta la compagnia viene trasportata in linea con le camionette. Facciamo un ultimo tratto a piedi fino a un avvallamento dove i plotoni prendono posizione. Brambilla ci raccomanda, sottovoce, di non perderci di vista l'un l'altro. La squadra si attesta su una collinetta, al riparo di alcune querce, da dove dominiamo un pendio aperto e degradante verso il Don. Il tenente ci dice che alcuni battaglioni di fanteria russa sono di qua dal fiume e hanno impegnato alcuni nostri capisaldi. Si teme una ripresa dell'attacco e il nostro compito è di rinforzare la linea di difesa. Sulla destra si sentono raffiche di mitragliatrice e scariche di fucileria, grida più vicine, ancora colpi di fucile, ma sulla nostra posizione non c'è nessun movimento.

Verso le tre comincia a far giorno. Riprendono da destra, con più insistenza, i nostri mitragliatori a cui rispondono raffiche veloci di parabellum - sono le mitragliette a 72 colpi del nemico - e poi vediamo, lontani, i russi, seminasposti nell'erba alta, che cercano di salire il pendio verso la nostra posizione. Anche noi cominciamo a sparare, ma tutto si risolve in breve tempo. Forse perché è mancata loro l'azione di sorpresa, desistono dall'attacco e si ritirano. O forse era solo un tentativo di saggiare la nostra reazione.

Ci fanno, però, restare in posizione tutta la giornata: solo la notte successiva, con la situazione stabilizzata, possiamo ritornare al nostro accampamento.

La compagnia segnala anche, nei suoi ruolini di operazioni, i primi due feriti. Sono stati la causa delle prime sparatorie. Quando il loro plotone aveva preso posizione, erano rimasti indietro di un centinaio di metri per... fufa eccessiva; era loro intenzione restare fuori dalla mischia ma poi, forse timorosi di una punizione se fossero stati scoperti, si erano avvicinati pian piano, camminando accucciati; nel buio, con la tensione di quei momenti, erano stati scambiati per russi infiltrati dietro le nostre linee e presi a fucilate.

Il capitano.

Il comandante della compagnia è un ufficiale di carriera. Non ci è tanto simpatico. Sembra mandato in Russia solo per assicurarsi che i suoi soldati si allaccino bene i bottoni della giubba e che portino la stecca nella bustina; infatti un ordine del Comando di Divisione impone che la bustina sia sempre portata con le punte ben tese per mezzo di una stecca di legno. Evidentemente un soldato senza la stecca non è un buon soldato.

E sotto il suo comando che una notte quasi tutta la compagnia viene portata, in fretta e furia e nel massimo silenzio, nella "terra di nessuno". Ci fanno sostare e stendere a terra, armi in pugno, vicino all'isba e con l'ordine di stare attenti perché "ci sono infiltrazioni di pattuglie russe. In silenzio ci attestiamo in modo da avere libera visuale da tutti i punti, mentre il vecchio Brambilla ci brontola le sue raccomandazioni, e aspettiamo scrutando e ascoltando nel buio. Non si sente nessun rumore se

non, lontano e smorzato, il mormorio del fiume. Gli ufficiali sono a rapporto dal capitano. Dopo un po' arriva il tenente e ci ordina di spostarci cautamente verso il costone sul Don. Ci mettiamo in posizione, con le armi puntate contro l'altra sponda, ma tutto è calmo. Poi da una squadra sulla nostra sinistra partono alcune raffiche e da un punto al di là del fiume risponde una mitragliatrice. Scorgiamo le scie delle sue traccianti mentre arriva l'ordine di far fuoco a volontà. Spariamo, ma è buio e l'obiettivo al di là del Don è invisibile e imprecisato: non abbiamo pallottole traccianti per vedere almeno dove vanno a finire i nostri colpi e di fatto spariamo a casaccio. I russi rispondono, altre postazioni aprono il fuoco contro le nostre linee, ma abbiamo l'impressione che neanche loro sappiano bene dove e contro cosa sparare. Il tutto dura un quarto d'ora, poi arriva l'ordine di cessare il fuoco e di ritirarci verso l'isba dove ci raduniamo per ritornare subito all'accampamento.

E il pericolo? E le infiltrazioni di pattuglie russe?

Il mattino dopo, per andare alla buca del gabinetto, devo passare per forza vicino alla tenda del comando di compagnia. Gli ufficiali sono radunati attorno al tavolo, con i bicchieri in mano, che brindano assieme al capitano. Non capisco perché. Già la notte scorsa durante il ritorno al campo ne avevo parlato con Brambilla e con Borsa; ci eravamo convinti che non c'era stata nessuna infiltrazione di pattuglie russe: ci hanno fatto sparare solo al di là del fiume. Anche ora ne siamo sicuri e ci è quindi incomprensibile il brindisi; forse una risposta ci viene qualche giorno dopo quando, senza salutare nessuno, il capitano di carriera parte per l'Italia.

Non è questione di essere maligni, ma molti ufficiali di carriera hanno fatto così: è sufficiente, infatti, essere stati tre mesi in "zona di operazioni" per guadagnare la medaglia commemorativa di una "Campagna di Guerra" e, per un ufficiale di carriera, l'aver comandato un reparto in guerra e un'ottima pedana di lancio per una promozione.

Se poi, e qui sono maligno, ci può aggiungere un encomio solenne o una piccola decorazione "per aver tempestivamente e audacemente respinto un tentativo del nemico di infiltrarsi nelle nostre linee", allora la carriera è assicurata.

Lo sostituisce un capitano richiamato, professore di matematica, arrivato da pochi giorni con i complementi. Ormai, nella nostra compagnia, gli ufficiali sono tutti di complemento, richiamati o di leva.

Il nuovo capitano fa appena in tempo a guardarsi intorno che, verso la fine di settembre, dobbiamo intervenire di nuovo a rincalzo di un nostro caposaldo sulla destra di Kosharnji dove dal mattino i russi hanno sferrato un attacco e, passati al di qua del Don, si sono infilati in alcuni canali tentando di aggirare le nostre postazioni.

Si spara su tutta la linea del fronte, sparano anche i cannoni della artiglieria divisionale e ne sentiamo il rumore di "pentolame" che passa alto sulle nostre teste. Dicono che i russi hanno attraversato il Don a piedi utilizzando alcuni guadi che si sono resi praticabili per il basso livello delle acque del fiume. Anche stavolta dobbiamo restare in posizione tutta la giornata mentre si susseguono, alternate a periodi di silenzio, scariche di fucileria e colpi di cannone. Siamo appostati in un camminamento dominante l'accesso a un profondo canale. Lontano, sulla sinistra, il Don fa una curva e continua quasi in direzione verticale alla nostra. Là ci sono gli alpini arrivati in linea da poco tempo. Sulla destra si stende il monotono paesaggio di colline e di balke che degradano verso il fiume.

Si spara ancora. Le salve dell'artiglieria russa arrivano sollevando alti pennacchi di fumo; riconosco il rumore dei nostri fucili mitragliatori, qualche raffica di parabellum, il più possente crepitare dei mitragliatori Breda e il lento e forte tam-tam dei fuciloni automatici da 20 mm dei russi.

Lontano, oltre Gorokovka, le nostre artiglierie sparano sull'altra sponda del fiume: a causa della distanza, prima si vedono i lampi e le nuvole di fumo sollevate dall'esplosione, solo dopo si sentono nell'aria i rumori dei proiettili che passano e infine gli scoppi. E una sensazione di irrealtà, come se stessi osservando la scena da un'altra dimensione.

Sulle nostre posizioni, per fortuna, non succede nulla e verso le tre del pomeriggio, pian piano, tutto si calma: cessano le raffiche, cessano le artiglierie e solo ogni tanto si sente il consueto e solitario ta-pum di qualche cecchino. All'imbrunire i russi, approfittando dell'oscurità, ritornano al di là del fiume accompagnati dalle ultime raffiche delle nostre Breda e poi tutto è silenzio.

Ritornati all'accampamento veniamo a sapere che nei reparti dell'89° e del 90° reggimento che sono in linea sulla nostra destra, ci sono state molte perdite.

Il capitano ha ricevuto l'ordine di predisporre altre postazioni di vedetta attorno alla compagnia, ne vuole rilevare le posizioni e ha bisogno di qualcuno che lo aiuti nel tracciamento e nel disegno. Il sergente furiere Vio gli fa il mio nome e così, per alcuni giorni, seguo il capitano nel suo girare attorno all'accampamento e lo aiuto a tracciare qualche linea e a piantare picchetti. Per l'orientamento utilizza l'orologio come bussola solare perché, nella dotazione della compagnia, non è compresa una bussola!

È un uomo gentile, alla mano, e parliamo spesso di tante cose: mi chiede di me e della mia famiglia, mi parla dei suoi figli, mi chiede dei miei progetti per il futuro; divento il suo accompagnatore fisso per tutti gli spostamenti che deve fare. Ogni tanto pesca in una delle sue tasche di dove cava fuori una tenaglia, un pezzo di spago, del filo di ferro arrotolato o altre cose simili e finalmente un pezzo di pane che divide in due parti uguali.

Non so quale comando, se del battaglione o del reggimento, decide di ripagare i russi per le frequenti visite che ci fanno di notte, con le loro pattuglie.

C'è una grossa barca, all'imboccatura di un canalone, sulla riva del Don dalla nostra parte. Bisogna andare a recuperarla, e tocca a noi. Mentre due pattuglie con fucile mitragliatore si appostano in alto sui bordi della scarpata, il resto del plotone scende lungo l'alveo del canalone. La barca è rovesciata a circa 50 metri di distanza. È una sagoma grande e tozza, con la chiglia piatta. A un ordine del tenente i fucili mitragliatori iniziano un fuoco di sbarramento sull'altra riva del fiume, mentre noi, saremo una trentina, partiamo correndo divisi su due file, ci affianchiamo alla barca, la solleviamo per i bordi e di corsa ritorniamo al riparo mentre le prime raffiche della reazione russa ci passano sopra le teste. La barca l'abbiamo portata nelle retrovie, lasciata sul limitare del bosco, dove un ufficiale è venuto a prenderla in consegna.

Di questa barca ne abbiamo sentito parlare per qualche giorno. È stata osservata, controllata, riparata, calafatata, verniciata, forse fotografata per i poster, infine messa in acqua guidata da due soldati genovesi, provetti marinai, con una pattuglia di volontari per una azione di disturbo in zona russa.

I provetti marinai, che non conoscevano né la barca né le particolari correnti del Don, non sono riusciti a governarla, sono andati alla deriva per un paio di chilometri e sono stati presi a fucilate dalle vedette russe. Fortunatamente sono approdati dalla nostra parte. La grande azione dimostrativa è fallita. La

barca è ancora sulla nostra sponda del Don, forse a una cinquantina di metri da un qualche canale e tutto è ritornato come prima.

Di azioni di guerra in barca non ne abbiamo più sentito parlare. E forse qualche Alto Ufficiale si starà chiedendo per l'ennesima volta, come fanno i pattuglioni russi a venirci a trovare di qua dal fiume senza che nessuno se ne accorga.

---



## INIZIO D'AUTUNNO

La fine di settembre e il mese di ottobre trascorrono senza particolari tensioni sulla linea del fronte. "Radio Scarpa" parla di scaramucce sul fronte della nostra Armata, mentre a sud, la 6a Armata tedesca di Von Paulus tenta di sopraffare la resistenza russa a Stalingrado.

Intanto continuano i lavori di potenziamento del sistema difensivo attorno alla nostra compagnia: vengono scavati camminamenti e trincee, mimetizzati i posti di vedetta, disposti i cavalli di frisia fatti con pali di quercia, approntati i ricoveri per l'inverno che chiamiamo impropriamente "bunker", accumulate enormi cataste di legna e ultimate anche le stalle per i muli. Stiamo preparandoci a svernare.

Ogni tanto passano, alti, degli aerei.

Sono ricognitori russi che seguono la linea del Don, come ci sono ricognitori tedeschi che fanno lo stesso lavoro dall'altra parte del fiume. Un giorno, una pattuglia di tre caccia "Rata", passa veloce e bassa sulle nostre teste: pensiamo di essere sufficientemente mimetizzati dentro al bosco e crediamo che non ci abbiano visti ma, dopo tre o quattro minuti, passa un'altra pattuglia che comincia a mitragliare l'accampamento. Ci buttiamo nei camminamenti e nelle trincee e io trovo riparo dietro a una grossa catasta di legna. Il tenente Canessa, nella sua tenda a dieci metri da dove mi trovo, si sta facendo tranquillamente la barba fischiettando. L'ondata è passata ma si sentono da sinistra, in lontananza, altre raffiche di mitraglia e scoppi di bombe. Alzo gli occhi mentre stanno passando tre cacciabombardieri, ma stanno anche cadendo su di noi quattro o cinque bombe; scendono in diagonale dondolando come banane appese a un filo. Grido al tenente: "Bombe!". Mi guarda, sente e d'istinto si lancia fuori dalla tenda, fa tre salti e si butta in una nicchia sotto un albero: io resto accovacciato dove sono e aspetto. Un paio di bombe scoppiano davanti a me, due o tre oltre la mia posizione. Mi alzo e giro lo sguardo: il tenente, appoggiato al tronco di una quercia, col pennello in mano, col volto mezzo bianco per il sapone e l'altro mezzo bianco dalla paura, guarda con occhi grandi così, la buca che c'è al posto della sua tenda: mutande e altra biancheria fanno bella mostra dai rami degli alberi d'intorno, ma della tenda nemmeno un pezzo. Un soldato, che si era buttato in un camminamento ha sentito un "fttt..." e si è trovato, a trenta centimetri dal naso e ben conficcata nella parete della trincea, una scheggia di bomba grande come una mano aperta. Per fortuna né morti né feriti, solo qualche danno materiale.

Ai primi di ottobre vengono allontanati dalla linea del fronte tutti i soldati di origine istriana e devo salutare il mio amico di Aidussina che se ne va. È successo che alcuni istriani, soprattutto quelli della costa orientale dell'Istria, sono scappati; forse hanno passato il Don di notte per darsi prigionieri. Ricordo che nel mese di agosto, un aereo aveva lanciato lungo il nostro fronte dei volantini - scritti in romeno e certo preparati per quelli che c'erano prima di noi - che invitavano i soldati a disertare per andare a godere le delizie del mondo comunista (per l'occasione rappresentate da una foto nella quale si vedevano alcuni uomini nudi, palesemente denutriti che si facevano la doccia su un autocarro appositamente attrezzato alla buona). Il mio amico di Aidussina non avrebbe di sicuro tentato un'avventura del genere, voleva troppo tornare a casa sua, e gli dispiaceva che lo mandassero via.

Lo vedo ancora alto e magro, mentre ci saluta con negli occhi un senso di vergogna, quasi fosse colpa sua il fatto di essere nato istriano.

L'inizio dell'autunno, oltre al cambio del clima, si porta dietro un sensibile aumento delle azioni di disturbo, con salve improvvisate di artiglieria sui comandi, con ripetuti attacchi alle nostre vedette da parte di pattuglie nemiche, che quasi tutte le notti sono al di qua del fiume, e con qualche tentativo di attacco ai capisaldi.

In una notte di metà ottobre, mentre guardo e ascolto il Don dal costone dove sono ritornato di vedetta dopo una quindicina di giorni, non sento più il silenzio delle altre volte. La sponda sinistra del fiume e Gorokovka sembrano tranquille come sempre, ma dal grande bosco dietro al paese sale un rumore sordo e diffuso. Al termine del primo turno ne parlo col capopattuglia: "Sì - risponde - sono alcune notti che lo si sente: stanno ammassando truppe e mezzi". Quando ritorno sui costoni, per il secondo turno, lo ascolto: è un ininterrotto rumore di motori e di mezzi in movimento che sale dal bosco, sordo come la notte, che si confonde col buio del cielo senza luna. Anche le stelle sembrano brillare di meno.

Una sensazione di pericolo si insinua nella mente e ci preoccupa.

Non ricordo quando è cominciato, né chi lo abbia proposto per primo, ma da un po' di tempo alla sera, nella nostra tenda, recitiamo tutti assieme il S. Rosario. Il sonno stenta ad arrivare perché la notte risveglia sopiti timori e il ricordo della famiglia e dei cari lontani non fa che accrescere l'ansia per il futuro, per quello che dovrà succedere, per l'ignoto cui siamo costretti ad andare incontro.

A Ivanovka, paese a sette - otto chilometri dalle nostre linee, c'è il comando dell'89° Rgt. e di vari altri reparti. Verso la fine di ottobre il capitano vuole che lo accompagni al comando. Il paese è pieno zeppo di soldati italiani. Tutti i fabbricati in muratura, oltre a molte isbe, sono occupati da una infinità di comandi: di Zona, di Tappa, di Ispettorato, di Intendenza. Tutto messo nero su bianco in grandi tabelle. Per le strade molti ufficiali vanno e vengono ben vestiti, lustrati, qualcuno sottobraccio a una donna. Se non sono crocerossine fuori servizio, e qualcuna sembra italiana, sono certamente giovani russe compiacenti. Anche i soldati sono ben vestiti, molti con le divise arrangiate fuori ordinanza, girano con grosse cartelle sottobraccio, entrano ed escono da tutti questi uffici dove i burocrati in divisa sono riusciti a riprodurre, in terra russa, un bel facsimile di ministero italiano: bevono il caffè, quello buono, prendendolo da bellissimi samovar in ottone lucidato, leggono un giornale, "FRONTE RUSSO", stampato per la truppa dal comando dell'Armir, giornale che non è mai arrivato in prima linea e neanche in seconda, per quanto ne so parlano commentando da provetti strateghi le operazioni di quella guerra che loro non fanno.

Mi guardo intorno e, così vestito, con il cappotto macchiato, le scarpe chiodate sporche di polvere, con la stecca nella bustina, mi sembra proprio di essere il "villico" giunto per la prima volta in città.

Al ritorno verso il bosco di Kosharnji, chiedo al capitano: "Quanti siamo in Russia e, di questi, quanti sono in linea?". Quando finisce di fare un po' di conti, rimane stupito anche lui. Su circa 230.000 uomini, tale è la forza dell'Armir, togliendo i reparti dipendenti dalle Grandi Unità e quelli che costituiscono i vari servizi d'Intendenza e di Commissariato, soltanto 90.000 soldati circa sono impegnati in prima linea.

Degli altri, circa 40.000 costituiscono varie unità combattenti, come i reggimenti di cavalleria, i battaglioni speciali di fanteria (es: lanciafiamme), i battaglioni di "Camicie Nere" e altri che vengono impiegati per operazioni speciali o come truppe d'assalto o di contrattacco. Ma, e gli altri 100.000? Sparsi nelle retrovie, addirittura fino a Leopoli, gran parte di loro fa solo il mestiere di passare il tempo; noi raschiamo fango e loro bevono il tè.

All'accampamento ci sono le novità: sono arrivate le pellicce per foderare i cappotti, ma io non c'ero e le pellicce sono finite; per me c'è una mantellina corta che copre solo le spalle, tipo quella rossa dei vescovi, da mettere sopra il pastrano. Non me la prendo con il magazziniere della compagnia: quelle arrivate non bastavano e qualcuno doveva per forza rimanere senza. Ma l'esempio di come è la naia l'ho avuto proprio oggi a Ivanovka e il proverbio parla chiaro: chi ultimo arriva, male alloggia. Infatti le pellicce arrivano dall'Italia, e per primi se ne sono serviti tutti gli Alti Comandi, i reparti delle Grandi Unità, tutti quelli dei vari servizi di Sanità, di Intendenza, di Commissariato e di chissà che cos'altro, sparsi nelle immense retrovie dell'Armata. Se poi non arrivano ai soldati che si trovano al fronte, la colpa è solo delle circostanze.

---

## LA NEVE



È arrivato l'inverno all'improvviso e ce ne siamo accorti stanotte perché le due coperte, che abbiamo in dotazione, non sono bastate a scaldarci sotto la tenda.

È uno dei primi giorni di novembre.

Nel bosco, al mattino, ci saluta in ovattato silenzio la prima neve.

Durante la giornata fervono, così, i lavori per attivare i ricoveri che sono già pronti: ognuno vi porta il suo zainetto e le sue cose ma prima dobbiamo far sloggiare, con delle grosse fumate di paglia, i topi che vi si sono intanati. E sono tanti. Anche il freddo è arrivato: di notte la temperatura scende a 15 gradi sotto zero e di giorno non sale che raramente sopra lo zero. Il Don in pochi giorni è gelato. La neve avvolge ormai tutti in un grande silenzio bianco e per noi cominciano i guai.

Le pattuglie russe si fanno sempre più aggressive, attraversano il fiume con grande sicumera, scorrazzano da padroni nella "terra di nessuno" sorprendendo e catturando diverse nostre pattuglie. Il servizio di conseguenza viene rinforzato, di vedetta sul Don si deve andare ogni 4 notti e i turni, a causa del freddo, sono ridotti a 15 minuti: dobbiamo guardarci anche alle spalle perché siamo troppo visibili nella neve senza tute mimetiche.

Dall'altra parte del fiume, il bosco oltre Gorokovka sembra ribollire: di giorno e di notte il rumore che sale fino a noi diventa sempre più forte e più cupo. Pare che tutto l'esercito sovietico abbia deciso di venir a svernare da queste parti. Guardiamo la larga striscia bianca e piatta che è diventato il Don: prima lo scorrere lento delle sue acque ci dava una sicurezza, anche se fragile, perché era sempre un qualcosa che ci separava dal nemico. Ora invece sentiamo che il fiume è loro alleato e nemmeno l'alta e scoscesa riva, dal cui costone siamo in osservazione, ci rassicura.

Di giorno la vita è nei "bunker", al lume di candela, con troppo rumore e poco spazio, con i topi che te li trovi nelle tasche del cappotto, dove cercano briciole di pane, e con i pidocchi che al caldo iniziano le loro sarabande.

Perché il problema al quale nessuno ha pensato è quello della pulizia personale. Non c'è un locale riscaldato dove ci si possa lavare con un po' di comodità: fuori, ormai, non è più possibile. La promiscuità, la mancanza di spazio, il fatto che si dorme su un unico pancone, uno vicino all'altro, ci rende tutti, in poco tempo, vittime dei pidocchi. Quando cambio la biancheria, quella sporca la faccio bollire ogni volta, ma non basta.

Al di là del Don, di fronte a un nostro caposaldo, c'è una postazione di mitragliatrice che ha individuato piuttosto bene le nostre posizioni e le tiene sempre sotto tiro. È necessario, dicono al comando di battaglione, andare a distruggerla anche per far capire ai russi che anche noi sappiamo fare le scorrerie nel territorio del nemico.

Viene formata una pattuglia di una decina di uomini, tutti volontari, fra i quali c'è anche Privitera, giovane siciliano della mia squadra, classe 1922. Al nostro plotone viene affidato il compito di scortarli fino al Don e attenderli per il ritorno.

Una notte, verso la fine di novembre, si parte. Sono tutti vestiti con tute mimetiche bianche. Col tenente dei guastatori che li comanda ci sono due graduati armati di lanciafiamme e quattro soldati con pistole mitragliatrici; gli altri sono divisi in due gruppi di fuoco con fucili mitragliatori. Le due squadre del mio plotone si appostano sul bordo della scarpata ai lati di un canalone. Mentre piazziamo i nostri mitragliatori, la pattuglia scende sulla sponda del Don.

La postazione nemica sembra che sia di fronte a noi ma non si vede niente, all'infuori della piatta superficie innevata del fiume. Gli uomini della pattuglia si allontanano e ben presto spariscono alla nostra vista, confusi nel grigio della notte.

Passano in silenzio venti o trenta minuti, poi, lontano, si alza nel cielo un razzo rosso e subito dalle nostre artiglierie partono numerose salve di sbarramento che scoppiano ai di là del fiume; nello stesso tempo lunghe lingue di fuoco dei lanciafiamme spazzano il terreno dove ci deve essere la postazione russa. Si sente qualche raffica di mitra, ma non si riesce a vedere niente altro. L'azione è presto conclusa perché, dopo un paio di minuti, un razzo rosso, seguito da uno verde, fanno cessare il cannoneggiamento e tutto torna silenzio e buio.

Ora dobbiamo solo aspettare che torni la pattuglia e vigilare ne non sia inseguita dai russi. Ma passa un'ora e non c'è alcun segno di vita sulla bianca distesa del fiume: dovrebbe essere già qui da un pezzo. Il tenente, con un soldato, si porta indietro fino al caposaldo per sapere qualcosa. Torna dopo un paio d'ore: nessuna novità, della pattuglia non si sa niente: forse è stata fatta prigioniera, comunque per noi c'è l'ordine di rientrare.

Nel "bunker", mentre ci apprestiamo a dormire, nessuno parla ma tutti pensano a Privitera, esuberante e simpatico soldato siciliano.

Ma è proprio Privitera che ci sveglia all'alba. Lo soffochiamo di domande e, ancora tutto eccitato, ci racconta la storia: tutto è andato bene nella prima parte, lo sbarramento dell'artiglieria, i lanciafiamme per stanare i russi dalla postazione, l'irruzione dei nostri, la cattura di tre soldati spaventati e coi vestiti mezzo bruciacchiati e l'inizio del ritorno. Ma, forse l'eccitazione, forse il frastuono delle cannonate,

forse una eccessiva fretta di allontanarsi dal luogo dell'azione, fatto sta che il tenente perde l'orientamento e la pattuglia, dopo di aver camminato a lungo, vede ergersi alta davanti a sé la chiesa di Gorokovka. Allora torna indietro sempre trascinandosi i tre prigionieri e riesce dopo un po' a ritrovare il Don.

Però il putiferio, scatenato soprattutto con le cannonate, ha svegliato i russi i quali, resisi conto dell'accaduto, hanno sguinzagliato numerose pattuglie che perlustrano in lungo e in largo il paese, il bosco e soprattutto la sponda del Don. I nostri devono così aspettare alcune ore, acquattati dentro un fosso e nascosti da alcuni provvidenziali cespugli, tenendo costantemente puntate le armi sui prigionieri perché non fiatino. Quando sembra che sia tornata la calma il tenente decide di attraversare il fiume nel punto dove si trova; ma, a una cinquantina di metri dalla nostra sponda, sono avvistati dalle nostre vedette, scambiati per russi e presi a fucilate. Per fortuna tutto si chiarisce, i nostri tornano senza perdite e Privitera può raccontarci la sua storia.

Ma gli rimangono gli incubi: mentre dorme, qualche volta, mormora: "no, i lanciagamme no...". Nella postazione c'erano altri due soldati russi, oltre a quelli fatti prigionieri.

Anche di queste parliamo, nelle lunghe sere di fine novembre, nel "bunker". Ci chiediamo se era proprio necessario scatenare un casino così grande, tale da svegliare tutto il fronte, specialmente il loro, per andare ad assaltare una normale postazione di vedette.

Le pattuglie russe arrivano in silenzio, si portano via le nostre vedette, ritornano dall'altra parte e non svegliano nessuno. Noi ci accorgiamo di quanto è successo solo al mattino dopo.

Una mattina, di ritorno da una notte di vedetta, mi sento addosso la febbre e chiedo di marcare visita. Devo perciò andare, a piedi, a Orobinski dove c'è l'infermeria: sono cinque chilometri nella neve, 8 gradi sotto zero e un vento che gela il cervello. Alle dieci passo la visita e il dottore mi dà un'aspirina e un giorno di riposo. Ritorno all'accampamento a mezzogiorno, trovo il rancio tutto freddo, alle tre comincia a far notte e il mio giorno di riposo è già finito.

---

## IN LINEA SUL DON



*Vedetta in equipaggiamento invernale: ai piedi, soprascarpe con soles di legno e gambali di tela con legacci.*

Ai primi di dicembre dobbiamo dare il cambio ad altri reparti in linea. La compagnia va a prendere posizione nei capisaldi verso Nova-Kalitva. A sinistra ci sono gli ultimi avamposti del nostro reggimento; più oltre inizia, verso Starj-Kalitva, la linea presidiata dal Corpo d'Armata Alpino.

Il comando di compagnia si installa in un paio di isbe disabitate a poco più di un chilometro dietro i capisaldi e il capitano mi tiene con sé come portaordini.

In teoria il compito sembra facile: tenere i collegamenti con i capisaldi in caso di necessità. Ma i mortai russi ci tengono sempre sotto tiro e, molto spesso, saltano le linee telefoniche.

Così il lavoro diventa pesante: bisogna andare giorno e notte, di giorno seguendo le piste, peraltro sempre battute da mortai, di notte, se non si conosce la strada, seguendo le linee telefoniche dove, in certi avvallamenti, si affonda nella neve fino alla cintola. Di solito, assieme agli ordini, ci fanno portare un paio di cassette di munizioni che ci trasciniamo dietro come slittini, legate con i lacci reggi-giberne. E si va soli, mai in coppia.

Quando si può riposare si dorme in una specie di corridoio, sdraiati sul pavimento, fuori dell'ufficio del comando di compagnia.

10 dicembre 1942.

Così dice la data sull'ordine che devo portare al caposaldo "L". E' il caposaldo del mio plotone. Sono partito che era ancora notte e arrivo con le prime luci dell'alba. Il ricovero del comando è quasi vuoto. Il tenente è al telefono e due feriti si lamentano in attesa che la "vasellina" - portantini della Sanità - vengano a portarli via. Il tenente Canessa riceve l'ordine e mi dice di aspettare.

Io intanto faccio bere un po' d'acqua ai due feriti che me la chiedono e cerco di confortarli assicurandoli che la Sanità non tarderà ad arrivare.

"Fino a questa sera non vengono - mi dice uno di loro - non possono farlo di giorno perché per un lungo tratto la pista è scoperta e sotto tiro dei mortai russi".

Il tenente mi chiama e mi dice: "Ho chiesto al capitano di lasciarti con me perché il sergente è stato ferito ieri, appena arrivato. Ho bisogno di qualcuno che stia al telefono e che mi dia una mano per gli altri servizi necessari; ma dovrai fare anche i turni di guardia in postazione con la tua squadra. Se sei d'accordo...". Non occorre che me lo chieda: al comando di compagnia mi sentivo solo, come fuori del guscio: qui invece, con i miei compagni, sono a casa mia.

Più tardi vado nella prima postazione. Il camminamento è in parte scoperto e molto pericoloso: c'è sempre un fucile mitragliatore pronto a spararci. Trovo Brambilla che ora è anche vicecomandante di plotone. Nella tana scavata per il riposo alcuni uomini russano a bocca aperta.

Brambilla crede che sia venuto solo per salutarli, ma quando gli dico che resto al caposaldo, si batte un dito sulla fronte come per dirmi che sono un po' matto.

Guardo dalla feritoia che si apre su un declivio che scende verso il Don: per quasi duecento metri davanti a noi non ci sono ostacoli. In fondo, sul manto di neve, sono sparse alcune macchie irregolari: non occorre che mi spieghi che si tratta di morti. "Sono di questa notte" mi dice.

Mentre guardo, lontano, il nero bosco che si intravede oltre il fiume e questa distesa bianca di neve che sale verso di me, mi ritorna in mente un altro dicembre di tanti anni fa a Borgo Piave. Avevo nove o dieci anni e l'inverno, molto freddo, era già arrivato. Mi ero svegliato presto perché era il giorno in cui S. Nicolò porta i regali ai bambini: la sera avevo messo sul piatto per il santo un bicchiere di vino e un pezzo di pane: al mattino avevo trovato uno scimmiettino di pelo con l'elastico e due mandarini. Ma durante la notte era caduta una abbondante nevicata e, uscito di casa per andare alla S. Messa dove facevo da chierichetto, avevo trovato la strada che porta alla chiesa tutta bianca di una soffice e spessa coltre di neve ancora intatta: ricordo il grande silenzio di quel mattino e la grande felicità che provavo nel distendermi supino su quella neve a braccia aperte per poi guardare l'impronta che avevo lasciato.

Ora quelle macchie scure laggiù, immobili davanti a me, non sono soltanto impronte: qui non si fa per gioco.

Torno al ricovero - comando, che noi chiamiamo bunker, dove mi trovo impegnato nei miei nuovi compiti e dove non tutto procede come si vorrebbe. I soldati, dalle postazioni, richiedono munizioni ma ce ne sono poche: "Non sparate per niente" dico.

"Spariamo per tenere calde le armi" rispondono. Hanno ragione. I fucili mitragliatori si inceppano spesso perché il lubrificante si congela per il freddo e così si spara qualche colpo ogni tanto per tenerli caldi. Qualcuno li unge col grasso anticongelante che distribuiscono per massaggiarci i piedi.



Se si chiedono munizioni alla compagnia ne arrivano sì e no la metà, m chiarisce il tenente: dicono che in magazzino ce ne sono poche; inoltre la pista che porta a Orobinski, dove c'è un deposito di munizioni, è continuamente sconvolta dalle Katushe e dai caccia russi che passano spesso a volo radente spezzando e mitragliando le poche autocarrette che vi si avventurano.

Poche.

Ce n'erano molte di più che correvano avanti e indietro, nell'estate e nel primo autunno finché il fronte era calmo, anche solo per portare qualche ordine. Tutta l'efficienza dell'organizzazione sembrava concentrata nell'andirivieni, tante volte inutile, di queste vecchie camionette, piccole e ridicole, coperte da un telone a capanna. Ora, che servirebbero davvero, sono ferme; ce ne sono di rotte ma l'officina è a Taly, a oltre 20 Km e le squadre di meccanici forse non vengono volentieri a ridosso del fronte per ripararle; quelle che funzionano bisogna fargli fuoco sotto la pancia per qualche ora prima di scongelarle. Ma soprattutto manca la benzina.

Le scorte sono esaurite, i tedeschi non ne danno un gran che e quella che c'è è a disposizione delle Grandi Unità. Forse perché gli S.M. sanno già che presto comincerà la buriana e stanno prendendo le loro precauzioni.

È notte.

La mia prima notte di guardia nel caposaldo.

Mentre guardo dalla feritoia questa neve bianca che all'orizzonte si fonde col grigio cupo del cielo e, oltre il Don, lontano e nero il bosco dal quale continua a salire sempre più intenso il rumore ininterrotto di mezzi in movimento, mi tornano alla mente con nostalgia le notti tranquille di pattuglia dell'estate quando, nella "terra di nessuno", potevo sostare incantato a guardare miriadi di stelle girare lentamente nel cielo.

Ora la veglia è tesa e nervosa.

Verso le due del martino, brevi e rapide scoppiano le raffiche dei parabellum e tutta la linea del fronte si risveglia; da qualche parte i russi sono al di qua del Don, lo passano ormai a piedi in assoluta tranquillità e stanno certamente attaccando qualche punto di vedetta o qualche postazione avanzata. Spari e raffiche si susseguono intensi per circa un'ora mentre dalla postazione anche noi reagiamo a ogni sospetto di movimento; poi, un po' alla volta, le armi si calmano, si sente ancora qualche colpo isolato di fucile, infine tutto finisce. Domattina, in qualche caposaldo, l'ufficiale scriverà sul ruolino: "tot morti, tot dispersi" e noi restiamo sempre più soli perché nessuno viene a rimpiazzare quelli che se ne sono andati.

11 dicembre.

L'alba si presenta grigia e una nebbia diffusa copre il fiume. Alle cinque, finiti i miei turni di guardia, sto tornando al bunker-comando quando improvvisamente un lontano rumore cupo e continuo interrompe il silenzio. È un grosso attacco di artiglierie. Il tenente sta telefonando e, da quanto capisco, è soprattutto sull'ansa di Werch-Mamon, tenuta dalla divisione "Ravenna", che si concentra un torte cannoneggiamento. L'ansa, quasi una penisola incuneata fra due ampie volute del fiume, è in pratica una testa di ponte russa al di qua del Don. È una continua fonte di attacchi e contrattacchi e su quelle

balke, dall'estate e fino ad ora, si sono dissanguati molti nostri reparti. Ora i russi sono tornati alla carica e questa volta anche con ingenti forze corazzate; verso sera sapremo che l'attacco è stato arrestato ma non respinto. Stanotte al comando sono arrivate due cassette di munizioni e due di bombe a mano ma è arrivata anche la telefonata di portarne una per tipo al caposaldo sulla nostra sinistra. Ci vado io perché non c'è nessun altro da poter mandare; mentre cammino sulla pista trascinandomi dietro le due casse, arrivano, sibilando e molto vicini, alcuni colpi di mortaio: l'unica difesa possibile è quella di buttarsi a terra ogni volta che si sente il sibilo, poi ripartire di corsa appena scoppiata la granata e ributtarsi a terra al nuovo sibilo. Il fatto è che le casse di munizioni che mi trascino dietro sono di intralcio. Arrivato al caposaldo "M" chiedo al soldato che mi sta aspettando: "Ma con chi ce l'hanno quei russi per sparare in quel modo?".

"Con te" mi risponde. Non mi sono accorto che la pista, per un lungo tratto, è allo scoperto e mentre passavo i russi mi hanno usato come bersaglio. Per fortuna mi è andata bene. Al ritorno, con una volata da centometrista, riesco a superare il tratto scoperto prima che comincino a sparare.

Nel pomeriggio, da non sappiamo dove, una mitragliatrice comincia a spararci addosso: sono quattro o cinque soldati infiltratisi alle nostre spalle, oppure un gruppo di partigiani. Quando vengono individuati le nostre armi pesanti tentano di colpirli ma quelli si spostano di continuo trovando sempre nuovi anfratti da dove controllare e battere le nostre posizioni.

Anche una nostra pattuglia si muove per cercarli ma l'azione resta infruttuosa e intanto si fa sera.

La linea col comando di compagnia si è interrotta e il tenente mi manda con un messaggio dal capitano. Ritorno così, di notte, verso quelle due isbe dove ho passato alcuni giorni come portaordini.

Conosco la strada e vado con passo spedito, lo sguardo fisso in avanti per non perdere la pista. Penso alla pattuglia russa che oggi ci sparava dalle spalle e che forse non è tanto lontana. Vestito di grigioverde, sulla distesa di neve bianca, mi sembra di avere mille occhi puntati su di me: sento quasi sulla pelle le fitte di quegli sguardi. Cammino con i nervi in tensione e cerco di leggermi dentro: quello che sento non è paura del pericolo in sé è il fatto di non sapere da dove può arrivare e non essere in grado di prevenirlo e difendermi. Se fosse paura, forse mi sarei rifiutato di camminare da solo in questa notte piena di insidie. O forse anche la paura, come l'insensibilità verso il dolore dei feriti, come l'indifferenza che subentra al primo attimo di sgomento e di pietà per gli amici che muoiono, anche la paura è entrata a far parte del nostro quotidiano e la viviamo senza impressionarci più di tanto. Forse è già rassegnazione.

Arrivo al comando di compagnia. Ieri sera una salva di Katiusha ha colpito le isbe facendo saltare i collegamenti telefonici: pochi i danni ma il capitano è stato ferito. Consegnato il messaggio mi vien voglia di riposarmi un po' al caldo e mi siedo per terra in un angolo dell'isba: mi addormento in un attimo. Mi sveglio che è quasi l'alba e mi avvio in fretta al mio caposaldo.

12 dicembre.

Il giorno sale grigio e freddo come ogni altro di questi tempi. Quando entro nel bunker del comando c'è già movimento: qualcuno arriva dalle postazioni a prendere ordini e munizioni, a segnalare le novità, a richiedere qualche cosa.

Improvvisamente, poco dopo le sei, dai posti di vedetta scatta l'allarme. Un grosso contingente di fanteria russa sta attraversando il Don al di qua di Kosharnji e punta sui capisaldi del nostro

battaglione. Tutti ci buttiamo nelle postazioni. Le salve della nostra artiglieria, questa volta entrate subito in azione, passano sibilando sopra le nostre teste e vanno a esplodere sul fiume e sul costone dal quale i russi stanno salendo: salgono in ordine sparso, a plotoni successivi, sparando brevi raffiche di parabellum, ma sono ostacolati dalla neve alta. Spariamo anche noi, appena vengono a tiro davanti alla nostra postazione. Siamo in posizione dominante e riusciamo a fermarli: soprattutto i nostri mitragliatori pesanti Breda creano scompiglio e vuoto nelle loro file.

---

## LA RITIRATA

Ma il capitano, che ha seguito la tragica scena, non ha esitazioni: "E' inutile farci prendere come topi nella trappola - dice - meglio ritirarci nelle postazioni dell'artiglieria divisionale". Mentre la squadra mitraglieri copre la ritirata sparando sui reparti russi attestati davanti a noi oltre il crinale, tutti gli uomini, dalle postazioni, raggiungono il comando e ci avviamo verso il canalone. Il caporal maggiore Borsa e io dobbiamo trasportare le munizioni rimaste, mezza cassetta di bombe a mano. Per ultimo esce il capitano.

Nel bunker del comando ho sempre visto, appeso a una parete, un cappotto di astrakan forse trovato in qualche isba. Non so di chi sia, nessuno l'ha mai usato, e ora penso che mi potrà servire. Dico a Borsa di aspettarmi e corro a prenderlo; torno di corsa dal bunker e incomincio a slacciarmi le giberne per indossarlo ma il mio compagno mi ferma e mi fa cenno di stare fermo e zitto. Le Breda non sparano più, anche loro si saranno ritirati, ma nel silenzio sento, oltre il camminamento, i passi dei russi smorzati dalla neve, brevi ordini secchi e il loro ansare mentre salgono verso la postazione. Abbandono il cappotto e, portandoci dietro le munizioni, io e Borsa ci infiliamo di corsa nel canalone e lo risaliamo chini fino al costone più alto che ci defila e, oltre il quale, sono già riuniti i resti del caposaldo.

Uno sguardo rapido in basso a quel pendio sul Don dove ho vissuto gli ultimi sette brutti giorni; un centinaio di russi sono già arrivati e stanno circondando bunker e postazioni.

Ci avviamo svelti sulla pista verso sud mentre calano le prime ombre della sera.

Camminiamo in fila e in silenzio salendo faticosamente il pendio. In cuor mio ringrazio il cielo che stamattina ci ha mandato questo capitano: forse il tenente non avrebbe avuto il coraggio di disubbidire all'ordine del comandante del battaglione e forse, a quest'ora, saremmo tutti morti o sulla pista verso Gorokovka.

Alla postazione dell'artiglieria ci arriviamo che è già buio; il tenente ci raduna in una grande baracca e ci raccomanda di rimanere uniti.

Quassù sono ripiegati i tanti rimasti di molti capisaldi e postazioni dell'890 e del 90° Rgt. della "Cosseria", inoltre ci sono artiglieri, genieri, mortaisti, soldati dei reparti comando, insomma un po' di tutto.

Verso le sei di sera comincia la prima confusione.

Un maggiore gira per le baracche e ci dice di metterci agli ordini di un capitano; mentre il nostro tenente viene mandato non so dove, noi veniamo portati in un camminamento che corre parallelo al crinale di un colle che ci sovrasta a una decina di metri. Il capitano ci dice che dobbiamo difendere la linea e poi se ne va. Mi guardo attorno; nel camminamento, che ci arriva fino al petto, siamo disposti a circa un metro uno dall'altro e, alto davanti a noi oltre il crinale, solo il cielo oscuro. In questa posizione, se i russi arriveranno ce ne accorgeremo solo quando si presenteranno sulla cresta, a dieci metri dal naso. Mi trovo assieme a soldati che non conosco, parlo un po' con quello che mi sta vicino ma ho freddo e soprattutto sonno. Mi rannicchio contro un angolo del camminamento per defilarmi

dal forte vento che viene dalle spalle sollevando nuvole di neve, ma ogni tanto bisogna muoversi per tentare di scaldarsi in qualche maniera.

Non so quanto tempo sia passato ma a un certo punto mi ritrovo quasi solo. Se ne sono andati tutti. C'è solo un altro soldato infreddolito come me ma anche quello, dopo un po', se ne va senza dir niente. Allora mi domando perché devo essere proprio io il più cretino della "Cossieria", salto fuori dal camminamento e mi infilo in una baracca. È piena di soldati che russano e imprecano sdraiati sui castelli o stesi sul pavimento; il buio e la confusione non mi consentono di riconoscere i miei compagni; "li cercherò domattina", penso. Mi trovo un angolino libero, mi sdraio e mi addormento quasi subito.

17 dicembre.

Mi sveglia il rumore, un vociare concitato: nella baracca c'è un grande trambusto mentre tutti stanno uscendo di corsa. Esco anch'io nella luce incerta del nuovo giorno: dal colle dove siamo scende verso sud una lunga colonna di soldati. I primi sono già in fondo alla baia e stanno risalendo il pendio dall'altra parte; più che una colonna è una processione disordinata dove i ritardatari arrancano nella neve per raggiungere il grosso.

Corro giù per la pista mentre alcuni soldati vengono da un camminamento gridando: "I russi! Arrivano i russi!.." Riusciamo ad allontanarci di un centinaio di metri, poi forti raffiche di mitragliatori e parabellum ci arrivano dalle spalle; si solleva qualche batuffolo di neve davanti a me, pallottole traccianti mi passano sopra la testa mentre corro cercando di zigzagare; la colonna davanti sbanda e si sfascia allargandosi sui fianchi per sfuggire alla raffiche che la prendono di infilata al centro. È una corsa affannosa verso la collina che sovrasta la baia dall'altra parte. Per fortuna i russi che hanno occupato il caposaldo non ci inseguono, ma mentre raggiungo il crinale mi volto e sulla pista percorsa vedo che sono rimasti in molti, macchie scure sulla neve bianca.

Riprendo il cammino e a passo svelto mi inoltro verso il centro della colonna dove finalmente ritrovo i miei compagni e il tenente Canessa, ma siamo solo in dodici: degli altri nessuno sa nulla.

La marcia continua nel freddo mentre torna a nevicare. Verso le nove arriviamo a Ivanovka. Nel paese c'è una grande confusione: autocarrette in moto che caricano casse e scatoloni, soldati di tutte le armi che arrivano dal fronte e non sanno dove andare; chi cerca, chi chiama, chi corre. Solo i tedeschi, nel disordine generale, marciano inquadrati e passano senza guardarsi attorno come se la cosa non li interessasse minimamente; loro dal fronte si sono riportati indietro tutto, armi, artiglierie, cucine da campo, effetti personali su slitte e autocarri; evidentemente erano già pronti da giorni ad abbandonare la linea sul Don e sapevano dove andare, mentre noi dovevamo star lì a fare da "ultimo uomo e ultima cartuccia" per loro.

A Ivanovka non c'è più il comando del nostro reggimento: da qualche giorno il colonnello Maggio, per assistere meglio i suoi reparti in linea, si è trasferito, con lo Stato Maggiore e un piccolo gruppo di soldati, nel bosco di Kosharnji mentre qui sono rimaste le scartoffie.

L'ultima autocarretta dell'89° al comando di un capitano sta partendo verso Taly.

Ci avvieremo anche noi verso Taly. Il tenente ci raccoglie intorno a sé e ci raccomanda di restare uniti senza lasciarci immischiare nella confusione che regna intorno.

All'uscita del paese, sulla strada verso Taly, i magazzini dell'Intendenza Divisionale sono stati presi d'assalto. I soldati si accalcano all'entrata dove un maggiore urlante tenta di fermarli finché, preso a spintoni e finito per terra, assiste impotente all'invasione.

Dal magazzino comincia a uscire di tutto: divise e pellicce, generi alimentari e cognac francese; due soldati corrono con fatica portando a spalle, appeso su una stanga di legno, un grosso sacco di pane che dondola ostacolando la loro fuga finché cadono e il pane diviene facile preda di altri; alcuni hanno in mano grandi pezzi rossastri di ghiaccio che cercano di mettere nelle gavette, uno tiene fra le braccia una scatola da 10 chili di marmellata.

Noi guardiamo in silenzio da lontano questo spettacolo finché Brambilla chiama i cuccinieri e dice; "Fieu, andém a fà la spesa viveri".

Io gli vado dietro. All'interno del magazzino è stato operato un vero e proprio saccheggio: forme di formaggio spaccate, sacchi di pasta sventrati, botti di vino sfasciate - ecco da dove viene il ghiaccio rosso -salumi, bottiglie rotte, tutto sottosopra e soldati che frugano, raccolgono, rompono o buttano via senza quasi sapere cosa e perché.

Cerchiamo di fare una scelta con calma: formaggio, salumi, carne in scatola, gallette, latte condensato, tavolette di cioccolata e 4 bottiglie di cognac viveri di conforto che in linea non arrivavano quasi mai; io cerco una pelliccia per me ma il reparto indumenti è nel caos; prendo da terra un paio di scarpe nuove, sono del n° 44 ma con due paia di calze mi possono andare bene lo stesso. Torniamo dai compagni e carichiamo i viveri sulla slitta dei cuccinieri, il tenente di certo ci disapprova perché ci sta guardando in silenzio con aria scura.

Brambilla allora gli dice: "Sior tenente, vuole che lasciamo tutto ai russi?".

Riprendiamo il cammino. Termina di nevicare, la pista diventa un po' alla volta più scorrevole ma presto cala una fitta nebbia. Ci accompagna il tramestio e il mormorio di quelli che ci stanno intorno ma non ci si vede a dieci metri di distanza.

Durante una pausa, mentre mangiamo qualcosa, il tenente dice che, per evitare la confusione che ci sarà in paese stasera, è meglio portarsi in testa alla colonna. Così facciamo riprendendo la marcia. All'imbrunire raggiungiamo la periferia di Taly.

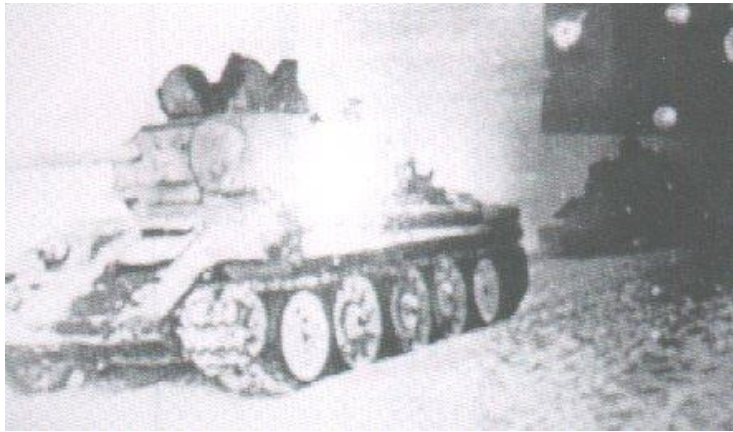
Una pattuglia di carabinieri sta smistando questa ondata di sbandati e ci indica, sulla destra, un grosso fabbricato a due piani lungo una cinquantina di metri dove ci sistemiamo in una stanza al primo piano; c'è anche una stufa. Qualcuno trova della legna e cominciamo a rilassarci ai calduccio; da qualche parte salta fuori un lumino a olio e anche un mazzo di carte da gioco, ma presto la stanchezza ci mette tutti a nanna.

Improvvisa la sveglia che arriva a spintoni: la casa sta bruciando. Scendiamo di corsa e usciamo nel cuore della notte. Alte lingue di fuoco stanno distruggendo una metà del fabbricato in un furioso crepitio di tegole e tavole che ardono e qualche isolato scoppio di cartucce e bombe a mano. Si grida di formare una catena fino al pozzo, alcune donne arrivano correndo con dei secchi, e io mi ritrovo davanti a un buco su uno spesso lastrone di ghiaccio a tirar su secchi d'acqua che passo agli altri; ma i secchi sono solo cinque o sei, la distanza dal fabbricato è troppa e il fuoco risulta molto più veloce: dopo neanche mezz'ora il crollo di tutto dichiara la fine della casa.

Con i miei compagni dobbiamo cercare un altro ricovero per dormire. Riusciamo a infilarci in un'isba già piena di soldati e, aiutandoci a spintoni, a sederci con le spalle al muro; è quello che ci basta per addormentarci di botto.

---

## TALY E IL T34



T34

Foto scattata all'inizio dell'offensiva sovietica che portò all'accerchiamento del Corpo d'Armata Alpino. Così li ho visti arrivare dalla strada di Taly - erano lunghi circa 8 metri, con la torretta spostata in avanti e sul dietro un'ampia piattaforma di carico sulla quale trasportavano pattuglie di fanteria d'assalto.

18 dicembre.

Esco dall'isba all'alba, chiamato dai compagni: siamo euforici perché possiamo sgranchirci le ossa e respirare un po' d'aria pura ma ben presto il freddo intenso si porta via tutto il tepore che avevamo accumulato nella notte. Ci siamo tutti ma manca proprio il tenente:

per la verità è da dopo l'incendio che non lo vediamo; Brambilla dice di aspettare e va nelle isbe attorno a cercarlo ma non lo trova e decidiamo così di partire anche senza di lui.

C'è poi il mio amico Privitera che ha commesso una grossa imprudenza: stanotte si è tolto le scarpe e stamattina non le ha più trovate: è uscito in strada con i piedi avvolti in pezzi di coperta. Allora gli regalo le mie scarpe nuove: gli vanno grandi di tre numeri ma vedo che cammina lo stesso anche se all'inizio va via ciabattando.

Camminiamo sul bordo della strada che un vento gelido spazza di continuo sollevando un turbinio di nevischio ghiacciato: il freddo è insopportabile. Cominciamo a imbacuccarci come meglio si può: sotto il passamontagna mi avvolgo intorno alla testa una panciera di lana, altri si coprono testa e spalle con la coperta e così conciatì sembriamo una colonna di straccioni.

A Taly, che attraversiamo, c'è la stessa confusione che avevamo visto a Ivanovka.

Il Comando del nostro 2° Corpo d'Armata non c'è più: da ieri a mezzogiorno ha fatto fagotto. Qualche autocarretta ritardataria sia caricando le ultime suppellettili, ma i Capi sono già ben al sicuro chissà dove.

Fuori dal paese, davanti a noi in fondo a un rettilineo, una lunga colonna di soldati marcia verso sud sulla strada per Kantemirovka; sono da poco passate le 9.

Riusciamo ad allontanarci dalla città forse di due chilometri quando delle forti esplosioni dietro a noi ci fanno voltare. Alte colonne di fumo si alzano dal centro di Taly sottoposta a un furioso



cannoneggiamento. Acceleriamo il passo per allontanarci mentre una fila di automezzi esce dalla città e si immette sulla nostra stessa strada. Dopo pochi minuti ci sorpassano a forte velocità. Sono carichi di soldati, alcuni aggrappati ai cassoni. Mentre passano tentiamo di fermarli perché ci facciano salire, ma nessuno ci ascolta: gli autisti hanno gli occhi sbarrati dalla paura, forse non ci hanno nemmeno visti.

Anche noi però abbiamo paura e ci mettiamo a correre: siamo un centinaio, compresi alcuni tedeschi. Un po' più avanti è in postazione una linea di sbarramento; nei fossi laterali della strada, in buche scavate nella neve, sono piazzate delle mitragliatrici, dei "panzerfaust" e, di traverso ai campi, allo scoperto, altri nidi di mitragliatrici e lanciarazzi multipli: sembrano tubi da stufa, sono cinque o sei legati assieme su un affusto a treppiede. Il solito soldato che sa tutto ci informa che sono dette "Vanjushe" e che sono la prima risposta dei tedeschi alle Katiushe dei russi. I tedeschi che costituiscono questo sbarramento sono circa 200: sono quasi tutti allo scoperto e dietro a loro sono fermi alcuni autocarri, slitte e una cucina da campo ippotrainata. Mentre li sorpassiamo un ordine rabbioso fa fermare i tedeschi che sono con noi: si impalano sull'attenti e poi vanno a schierarsi con gli altri. Intanto dalla strada di Taly arrivano degli enormi T34 che cominciano a sparare: corriamo per un certo tratto e poi ci buttiamo nei fossi laterali per evitare le raffiche di mitraglia e di parabellum che stanno arrivando.

Da dove mi trovo vedo partire e arrivare le cannonate dei T34 sulla linea tedesca e le esplosioni che sollevano enormi sbuffi di terra: vedo che un colpo prende in pieno la cucina da campo e negli occhi mi resta l'immagine di una enorme vampata di fuoco e pentole, tubi della stufa e pezzi di cavallo che volano per aria, neri, in mezzo a una grande fiamma rossa.

I carri armati avanzano e lo scontro diventa impetuoso. Le "vanjushe" riescono a bloccarne due, mentre si fa più violenta la sparatoria tra le mitragliatrici tedesche e le raffiche dei parabellum che i russi dalle torrette sventagliano su armi e soldati nella neve.

Noi italiani rimaniamo acquattati, senza sparare, come paralizzati: sono convinto che questa, per me, è la fine: o morto o prigioniero. Nel frattempo gli equipaggi dei due carri bloccati riescono a saltar fuori e a ripararsi dietro agli stessi. I tedeschi, ne vedo molti immobili nella neve, continuano a reagire ma non c'è impeto nella loro azione. Due carri, dei tre rimasti, si fermano e pian piano invertono la rotta sempre tenendo sotto tiro i tedeschi mentre l'ultimo continua la sua corsa attraversando la linea ormai inoffensiva e si dirige sferragliando verso di noi, ma non spara più. Quando è a una ventina di metri il carrista, dalla torretta, ci fa cenno col parabellum di alzarci e ci leviamo in piedi con le mani in alto. L'ufficiale, penso che sia il comandante del carro, ci chiede con una buona pronuncia: "Siete tutti italiani?".

A un nostro cenno affermativo: "Di dove siete?" ci chiede. Qualcuno risponde: "Di Milano, di Como, di Genova...". Anch'io dico: "Di Treviso".

"Andatevene - replica - tornate a casa vostra se ce la fate". Il carro armato si gira e torna verso Taly. Sul momento non ci facciamo quasi caso, sembra una cosa naturale, o forse la paura non ha permesso al cervello di analizzare quanto accaduto, e riprendiamo il cammino verso Kantemirovka. Come al solito, il vento solleva il nevischio e ce lo butta in faccia, la fatica comincia a farsi sentire, ma il pensiero che a Kantemirovka troveremo un comando e finalmente qualcuno che ci dirà cosa fare, ci fa proseguire con ostinazione e rabbia.

Camminiamo tutti in silenzio, con gli occhi fissi su questo lastrone di ghiaccio che è la strada e andiamo avanti.

Verso le tre del pomeriggio, è già notte, si profilano ai lati della pista alcune isbe, ma sono già piene di quelli arrivati prima di noi. Bisogna, in ogni caso, trovare un posto al caldo per dormire e non è facile. Ognuno cerca come può, il gruppo si sfalda e si disperde verso le isbe. Brambilla raduna quelli del nostro plotone, siamo la solita decina, e: "Fieu - ci dice in milanese - voglio sapere dove andate a dormire perché domattina vi vengo a svegliare io, altrimenti ci sperdiamo anche noi".

Camminiamo ancora ma il paese sta per finire: finalmente vediamo, un po' lontane dalla strada, un gruppetto di quattro isbe. Dalle prime due veniamo respinti brutalmente appena cerchiamo di entrare: sono già zeppe di uomini disfatti, ammassati come sacchi e comunque non ci starebbe in mezzo neanche un piede. Per fortuna nella terza isba, seppure a stento, entriamo in cinque o sei mentre Brambilla e gli altri proseguono verso l'ultima. Noi intanto ci arrangiamo cercando, e trovando un po' alla volta, a forza di spinte e gomiti, lo spazio sufficiente per sederci. Vicino a me un ufficiale sonnecchia lamentandosi: dal suo piede destro fasciato esce un tanfo di carne marcia. Poveretto, penso, stai peggio di me.

La stanza è calda, presto anche i pidocchi se ne accorgono e si svegliano. Per questo stento a prender sonno e per il lezzo pesante di sudore, di sporco e di malattia, ma anche per l'impotenza e l'ansia che sento in me e in questi corpi che respirano russando e sbuffando come oppressi da un enorme peso. Da dove verranno? Come saranno stati per loro questi ultimi giorni?

L'aria viziata, il rumore di corpi che si voltano, questo ansare faticoso, qualcuno che esce per un bisogno corporale e che passando pesta in qualche parte, tra brontolii incoscienti o maledizioni vigorose, non conciliano il sonno. Nemmeno io riesco a dormire; non so togliermi dalla mente la sagoma di quel carro armato e di quell'ufficiale. Perché non ci ha fatti prigionieri è facile capirlo: si è trattato di una puntata di mezzi corazzati fatta per rompere e sordinare le nostre linee di difesa e impedirne o ritardarne la riorganizzazione. Inoltre è anche facile rendersi conto che, non avendo quei carri truppe al seguito, avevano una sola cosa da fare: ammazzarci come hanno ucciso quasi tutti i tedeschi che difendevano quella linea sottile stesa in mezzo ai campi nella neve e come hanno certamente ucciso anche molti nostri compagni: ma quell'ufficiale non lo ha fatto. Parlava un buon italiano, forse con un lieve accento romano.

Si sa che molti comunisti italiani sono fuggiti in Russia per sottrarsi alle prigioni fasciste: se era italiano non avrà avuto il coraggio di spararci a sangue freddo.

Ma perché in quel mattino dei 12 dicembre 1942, sulla strada per Kantemirovka, doveva capitare a me proprio quel carro armato con quell'ufficiale?

È stato un caso o sono state le preghiere di mia madre? Io, anche a distanza di anni, sono convinto che comunque sono state queste ultime a salvarmi. Perché anche se, per ipotesi fossi stato fatto prigioniero non credo che avrei più avuto la forza di ritrovare la strada di casa.

## KANTEMIROVKA E IL CAOS

19 dicembre.

È un'altra alba come tante, fredda, grigia e ventosa, quella che ci aspetta quando usciamo dall'isba. Sulla pista c'è già molto traffico: sono numerosi i gruppi di soldati che si dirigono verso Kantemirovka. Assieme agli italiani ci sono tedeschi e romeni con la divisa color kaki e quello strano cappello a tronco di cono con risvolti di pelliccia. Ci raduniamo sul bordo della strada e chiedo se c'è qualcosa da mangiare: ma la slitta con i viveri è sparita durante la notte e così resto ancora a digiuno.

Riprendiamo a camminare nel vento, che stamattina è particolarmente gelido e che solleva un nevischio sferzante; ben presto il freddo si insinua sotto questo pastrano da climi temperati, arriva alla pelle, penetra anche oltre la panciera di lana che ho infilato sotto il passamontagna e che dovrebbe proteggermi il volto e il collo. Le tempie, le guance e le orecchie, dalla parte dove soffia il vento, sono lastre di ghiaccio e sembra che fitte sottilissime di gelo le stiano screpolando e sgretolando in tanti pezzetti. Andiamo avanti in silenzio, ansanti, contro il vento, guardandoci ogni tanto l'un l'altro per farci un po' di coraggio; a un certo punto il caporal maggiore Borsa prende da terra un pugno di neve e, senza parlare, me la preme sulla faccia e comincia a strofinarmela con forza sul naso, sugli zigomi e sulla fronte. Cerco di reagire a questo scherzo del cavolo, ma mi rassicura:

"Stai buono, il naso è tutto bianco e si stava congelando".

Difatti, dopo qualche minuto, sento sul naso e su gli zigomi un formicolio: è la circolazione del sangue che riprende normale. Già, bisogna stare attenti anche a questo.

Verso le nove arriviamo a Kantemirovka. All'entrata della città ci viene incontro il tenente Canessa che era sparito dall'altra sera: "Sono arrivato ieri sera - ci dice - e ci dobbiamo riunire con i resti della nostra compagnia".

Brambilla domanda se ha trovato il comando di divisione. "Né divisione, né Corpo d'Armata, né niente di niente - risponde - qui a comandarci non c'è rimasto nessuno: ma mi è stato detto che stanno preparando alcune tradotte che ci porteranno nelle retrovie per riorganizzare i nostri reparti".

Ci inoltriamo verso il centro della città: strade e piazze sono invase da autocarri col motore acceso, pronti a partire. Stanno facendo il trasloco delle ultime casse di scartoffie e degli oggetti personali degli ufficiali dei vari Stati Maggiori e di tutte le varie Intendenze, Ispettorati, Commissariati, Comandi di Piazza, di Zona, di Tappa ecc. ecc.

Autocarri e autisti sono dell'Autocentro, i facchini sono gli scrivani dei comandi, i pochi ufficiali, ma sempre tanti, sono quelli costretti da ordini superiori a restare per le ultime incombenze.

Ci guardano: guardano questa folla di soldati, che si aggira senza meta intralciando il loro importantissimo lavoro, con occhi sbarrati di paura. Paura perché noi siamo quelli che, a una distanza ragionevole, avevamo il compito di separare i russi e la guerra dalla loro vita quasi mondana, fatta di partite a carte, di bei discorsi di alta strategia, di corteggiamenti a

qualche giovane ragazza russa che ci stava e di qualche ora al giorno trascorsa riempiendo scartoffie con l'aria di chi sta plasmando i destini dell'Italia Imperiale e Fascista.

Ora quella difesa, quella linea del fronte non c'è più "Ma allora i russi dove sono?" domandano quegli occhi impauriti!

Il tenente ci ordina di fermarci e di attenderlo. Vuole andare alla stazione per avere conferma e disposizioni per la partenza. Sulla nostra sinistra, nel cortile di un magazzino, da un autocarro distribuiscono qualcosa, forse pagnotte, a dei soldati che vi si accalcano attorno. Io ho una gran fame ma non mi muovo, non mi va di finire in mezzo a quella massa di gente che spinge, urla e sgomita, col rischio di perdere il collegamento con i miei compagni. (Solo dopo alcuni anni saprò che a distribuire quelle pagnotte era il sergente maggiore dei Bersaglieri, mio amico e paesano, Secondo Fasan).

Il tenente ritorna: "Ci sono due tradotte per i feriti e autocarri per i soldati: forse è meglio..." ma non ma a tempo a dirci cosa è meglio.

Dai lati nord ed est delle colline che circondano la vasta balka dove è situata Kantemirovka, si affacciano una ventina di T34 e sulla città arrivano le prime cannonate.

E' il caos.

Gli autocarri vuoti, semivuoti o semipieni, così come sono, partono all'improvviso tentando di uscire dalla città verso ovest: molti si ostacolano, si scontrano, si incastrano. A terra restano quelli con i pacchi in mano e con i bauli che stavano caricando: mollano tutto e saltano sugli automezzi mentre il cannoneggiamento continua e i colpi esplodono sui magazzini, sulle case, nelle strade piene di soldati. Gli sbandati dapprima corrono in cerca di un riparo ma quando vedono partire gli autocarri vanno all'arrembaggio.

Il panico, a questo punto, fa il resto ed è il fuggifuggi generale. Tutti rincorrono i camion, si aggrappano alle sponde, saltano sui cassoni pestandosi, chiamandosi, urlando. Vedo staccare un cannone dal trattore e abbandonarlo in mezzo alla strada. Per terra restano fucili, mitragliatori, mortai, casse, macerie, viveri, feriti e morti in una scena da tregenda mentre i T34, calmi e precisi, continuano con i loro colpi a fare vuoti e distruzione.

Anche il nostro gruppo dapprima ondeggia indeciso, ma poi, malgrado le urla del tenente, ognuno corre dove crede ci sia la salvezza. Io riesco ad aggrapparmi a un autocarro che passa e quattro mani mi aiutano a salire. Dentro ci sono una decina di soldati seduti sulle panche laterali mentre sul fondo ci sono due bauli e alcuni scatoloni di carte; con noi c'è anche un capitano. L'autista sembra conoscere bene il posto perché si avvia su una strada periferica, poco battuta, che poco dopo ci immette sull'arteria principale dove un'interminabile colonna di automezzi corre verso sud-ovest. Ci inseriamo e presto siamo fuori dalla città, dalla quale continuano a uscire automezzi, slitte e soldati appiedati che prendono la nostra stessa direzione.

I carri armati russi, dall'alto delle colline a nord di Kantemirovka, continuano a sparare nel mucchio senza che nessuno cerchi di ostacolarli. La colonna avanza lentamente: ogni tanto sorpassiamo qualche appiedato e qualcuno chiede di salire: sale anche un soldato tedesco che grida: "Ich bin tiroler - sono tirolese", per farci capire che è soltanto un austriaco, non un tedesco, anche lui ha i nostri vent'anni e le nostre angosce.

La colonna si ferma: sul bordo della strada, vicino a noi, steso per terra rigido, con le braccia alzate e gli occhi fissi che ci guardano, c'è un alpino. Forse è morto assiderato. Lo osservo dapprima con indifferenza, ma lui continua a fissarmi: sembra vivo. Lo guardo con più attenzione: sembra muovere le labbra. "È vivo - dico rivolto agli altri - datemi una mano": appoggio il fucile a una sponda e salto giù. L'alpino è vivo e segue i miei movimenti con gli occhi sbarrati: lo prendo per un braccio per aiutarlo a mettersi in piedi ma è come bloccato, non si aiuta, non riesce a muoversi e non parla, solo mi guarda. Grido verso il camion che qualcuno venga a darmi una mano ma nessuno si muove, solo il tedesco mi capisce: guarda gli altri per un po', salta giù e viene ad aiutarmi. Riusciamo insieme a metterlo in piedi ma non si muove: tentiamo di accompagnarlo verso il camion ma gira su se stesso, cade per terra su un fianco e rimane lì, come una statua di marmo, con le braccia alzate, nella stessa posizione di prima. Ritentiamo, ma è inutile: cade di nuovo. Mentre cerchiamo di rimetterlo in piedi per la terza volta la colonna si rimette in moto e stanno avvicinandosi anche le cannonate dei T34.

Il nostro autocarro è già lontano quando il tedesco mi dice: "Er ist Kaputt... Kaputt..." e corre ad aggrapparsi alla scaletta posteriore di una corriera militare che sta passando.

Allora tento da solo di metterlo in piedi ma scivolo sulla strada ghiacciata e gli cado addosso. Mi rialzo e con un ginocchio per terra cerco ancora una volta di sollevarlo: segnalo ai camion che passano di fermarsi, di darmi una mano ma gli autisti non mi vedono o fingono di non vedermi. Passa anche una troika carica di soldati e grido che si fermino: nessuno si degnava di guardarmi o meglio, mi guardano mentre passano, ma è come se non esistessi; mi prende lo sconforto mentre le cannonate si fanno sempre più vicine. Passano veloci gli ultimi automezzi, gli ultimi soldati scappano correndo sulla strada e allora la paura prende anche me. Faccio per allontanarmi ma qualcosa me lo impedisce: l'alpino stringe con una mano il bordo del mio cappotto e lo tiene con forza. Sono disperato, spaventato e nella mia testa si ingigantisce e domina un solo pensiero: "devo andare.., devo andare".

Dò uno strattone al pastrano. L'alpino mi fissa e non molla, ma poi la stretta si allenta e scappo di corsa, con un grande senso di colpa come di un Caino. Per molto tempo mi perseguiterà lo sguardo fisso di quel giovane alpino che lascio lì, disteso, sulla strada ghiacciata che viene da Kantemirovka.

Per non rimanere solo cerco di raggiungere due bersaglieri che camminano lesti davanti a me, a circa cento metri: sento il rumore di un automezzo e mi volto a guardare e un camion tedesco che si avvicina, sento un colpo di fucile e vedo ruzzolare dal cassone il corpo di un fante italiano che resta immobile sulla pista. Guardo impietrito mentre il mezzo mi sorpassa. Dentro c'è un soldato che, impassibile, sta ricaricando il suo moschetto. L'autocarro fa una cinquantina di metri ma uno dei bersaglieri, che ha visto la scena, spara dentro la cabina colpendo il guidatore: il camion sbanda e rotola giù per la scarpata. Mi metto a correre per allontanarmi e in quel momento arriva un'autocarretta italiana: si ferma e qualcuno aiuta a salire me e i bersaglieri.

Ci sediamo su un mucchio di carbone che riempie il fondo del cassone. Ci sono tre soldati e in cabina, con l'autista, c'è un giovane sottotenente. Nessuno commenta l'accaduto e proseguiamo il viaggio in silenzio.

Dopo un paio d'ore l'autocarretta si ferma: "Siamo arrivati" dice il tenente e scendiamo tutti. Ci troviamo a Bjelovodsk di fronte Comando Tappa: lì vicino c'è una cucina militare e un cuiniere mi dà un minestrone e del pane bianco fresco. Sono due giorni che digiuno e mi sento rinascere.

Mentre mi avvio al comando Tappa per sapere cosa fare o dove andare, un camion fermo lì davanti parte di corsa, improvvisamente. Altri automezzi lo seguono in disordine: dagli uffici e dalle isbe escono correndo soldati che cercano di raggiungere i camion che già stanno prendendo la strada per Voroshilovgrad. Non ho sentito niente, nessuno sparo e nessuna cannonata, ma tutti scappano e allora scappo anch'io: mi afferro al primo camion che passa e, aiutato da due soldati che sono sul mezzo, riesco a salire; sul pianale sono sparsi fucili, moschetti, un fucile mitragliatore e una mezza cassetta di munizioni. I soldati mi dicono che sono del Genio Autieri, di stanza a Voroshilovgrad, in servizio da un paio di giorni al Comando Tappa di Bjelovodsk; stamattina erano stati mandati sulla strada di Millerovo a recuperare le armi che molti soldati avevano abbandonato nella fuga, per evitare che finissero in mano ai partigiani.

Erano appena tornati quando, vista la confusione e per paura di un attacco russo, sono risaliti sul camion e stanno scappando verso Voroshilovgrad; ma non sanno altro. Ieri pomeriggio al comando avevano detto loro che non c'era da preoccuparsi perché la linea di difesa dell'Armir resisteva, ma poi hanno visto arrivare il caos.

Io non ho più il mio fucile che ricordo di aver lasciato sul camion stamattina quando sono sceso per aiutare l'alpino. Chiedo se posso prenderne uno e mi dicono di sì. E così, alla fine, credo, della mia guerra, mi trovo con un moderno moschetto mod. '36 al posto del modello '91, vecchio e valoroso fucile che ha fatto la guerra contro i turchi e anche quella contro Menelik.

È l'imbrunire quando un posto di blocco ci ferma nei pressi di un ponte. Ci fanno scendere e radunare con altri sbandati in attesa. Alcuni ufficiali li stanno riunendo per reparti di provenienza. Ci sono una trentina di soldati dell'89° Rgt. ma nessuno della mia compagnia. Fatta la conta, gli ufficiali vanno a rapporto da un generale di brigata, con i risvolti di agnello sul cappotto e i paraorecchie. Dopo un breve conciliabolo il generale se ne va e noi, al comando di un tenente dell'89°, ci avviamo verso il ponte. Lo riconosco: è il ponte sul Donez che nella scorsa estate abbiamo attraversato in senso contrario.

È notte quando arriviamo a Voroshilovgrad.

---

20 dicembre.

La sveglia viene fatta dal tenente che ci ha condotti qua ieri sera e che, dopo aver preso a tutti nome, reparto, grado e matricola, ci informa che siamo inquadrati in una compagnia di formazione ai suoi ordini. Dopo di che, in effetti, lo vediamo solo al mattino e alla sera.

Verso le 11 del mattino ci portano in un capannone dove un generale ci fa un discorso. Dice che il fronte ha ceduto per colpa della 298a divisione tedesca, che ha lasciato la linea, senza avvisare nessuno, prima dell'attacco russo aprendo così il varco al nemico. Dice che, comunque, l'impeto dei sovietici è stato fermato e che Kantemirovka è ancora saldamente nelle nostre mani.

Sinceramente ne siamo contenti: allora non è stata colpa nostra ma dei tedeschi. Anche se, a pensarci bene, non avranno fatto comunque tanta fatica, le brigate corazzate russe, ad aprirsi un varco su una linea dove era rimasto, in media, un soldato con il fucile '91 ogni dieci metri.

Ma "Radio Scarpa" dice qualche altra cosa: che l'offensiva sovietica è diretta verso sud per impedire che le armate tedesche, ormai accerchiate a Stalingrado, possano sganciarsi; dice che questa offensiva ha scardinato e messo in fuga tutto il fronte sud, da Nova Kalitva a Stalingrado; che sono stati battuti, e in parte accerchiati, il 2° e il 35° Corpo d'Armata Italiani, o meglio, quello che ne rimaneva; dice che se Kantemirovka è ancora "saldamente" nelle mani degli Italiani il merito è dei russi che non avevano nessuna intenzione di occuparla in quel momento.

A dire il vero, parlandone poi con gli amici ho sentito che le nostre artiglierie hanno risposto al fuoco dei T34 e che ne hanno anche colpito uno; ma quello che ho visto io erano solo le fasi finali di un trasloco già avvenuto.

Di queste notizie, però, quella che Kantemirovka è ancora in nostre mani mi dà un po' di pace: quel giovane alpino sarà di certo stato soccorso e ora qualcuno si starà occupando di lui.

Dal 10 al 19 dicembre 1942 ho vissuto i giorni più brutti della mia guerra in Russia.

Vissuti dapprima nel caposaldo, brutti non tanto per il sonno, il freddo e la stanchezza che dominavano e nemmeno per la paura alla quale, in fondo, ci eravamo abituati, quanto per la certezza di quello che sarebbe successo e con la rassegnata convinzione che non c'era scampo. Vissuti soprattutto nel dolore per i tanti compagni che, giorno dopo giorno, in un atroce stillicidio, venivano a mancare perché feriti o uccisi. Ma stranamente in quei giorni, mentre si assottigliava sempre più la tenue linea difensiva e con essa la nostra speranza di salvezza, pur consci del grande pericolo che stavamo vivendo nel caposaldo, questo era l'unica nostra certezza: una buca coperta di rami secchi di quercia, con trecento metri di trincee e Postazioni dove si viveva e si moriva. Attaccati giorno e notte, mitragliati, bombardati, feriti e uccisi, questo era il nostro unico riferimento perché qui c'erano i soli nostri amici.

Di quanto stava succedendo sui 300 chilometri di fronte dell'8a Armata si sapeva ben poco e nessuno ci disse niente: ma a noi interessava solo la vita e la morte che stavamo vivendo, ora dopo ora, in una buca su un pendio bianco di neve che digradava dolcemente sul "Placido Don"

E poi l'urto finale, lo sfondamento della linea e il nostro andare, con la speranza di trovare qualcuno dei Comandi Superiori, da un paese all'altro fino a Kantemirovka e al caos.

Questo di Kantemirovka è stato, credo il più brutto episodio di tutta la partecipazione italiana alla guerra contro la Russia: una vera e propria fuga.

L'attacco delle armate sovietiche, concentrato su un fronte già decimato dopo cinque giorni di assalti ininterrotti, dopo aver frantumato la linea dei capisaldi, aveva rigettato verso le retrovie uomini stanchi, depressi, già rassegnati a morire e che ora vedevano davanti a loro un barlume di speranza; Kantemirovka sembrava solo un rifugio ma ora, con le tradotte e i camion quasi pronti, era diventata un punto di partenza per vivere di nuovo.

I primi colpi dei T34 non hanno spaventato gli sbandati, ci voleva ben altro; infatti ci siamo limitati a cercare qualche riparo, ma quando abbiamo visto partire senza di noi i camion che dovevano portarci in salvo, allora è scoppiato il caos.

Perché è potuto accadere? Non lo so.

So che anche il resto del fronte italiano, d Nova Kalitva e fin verso Stalingrado, è stato scardinato e che altre Unità hanno vissuto in modo anche più drammatico la nostra avventura. Noi eravamo solo pedine di una scacchiera e in quei giorni ci siamo resi conto di quanto poco vale una persona quando altri si giocano la sua vita, considerata solo "numero"; in quei giorni anche le pedine come noi avevano capito che qualcosa non aveva funzionato nell'Alto Comando; abbiamo avuto l'impressione che, per imprevidenza, per incapacità, per impotenza, per mancanza di autorità e di ascendente sugli alleati tedeschi e quindi di un collegamento efficace con loro, o per tutte queste cause assieme, di fatto l'8a Armata Italiana era stata abbandonata nella steppa.

Non è stato certo, la mia, una bella avventura eppure, se penso ai morti, ai feriti, ai congelati, alla tragedia di quanti, accerchiati nelle sacche, hanno dovuto combattere, per giorni e giorni, nella neve e nel gelo, senza cibo e senza riposo per aprirsi un varco verso casa, se penso a quanti hanno vissuto lunghi anni di prigionia nelle tundre della Siberia, se penso agli 80.000 dispersi, sento che fra la mia e la loro guerra c'è un abisso.

Forse la mia non è stata nemmeno una guerra da raccontare.

---



## NATALE A VOROSHILOVGRAD

25 dicembre.

Natale a Voroshilovgrad. Sembra un Natale senza Gesù Bambino. È ancora troppo vicino il ricordo di quei giorni in cui forse anch'io ho ucciso, in cui l'egoismo e l'istinto di salvezza hanno prevalso su ogni altro sentimento e ancora non c'è posto per il cuore. Ma verso sera un cappellano militare viene a farci gli auguri e distribuisce a tutti una cartolina postale perché scriviamo ai parenti; domani passerà a ritirarle, prima di partire con un treno ospedale e ci promette di imbucarle appena arrivato in Italia.

Al solo prenderla in mano quella cartolina riallaccia la mia vita a quella dei miei cari, riapre le cateratte dei ricordi, della nostalgia: vorrei riempirla di tutte le sensazioni che mi assalgono, del desiderio di essere in questo giorno vicino a loro, del mio amore per loro. Mi sento così solo e così lontano!

Ma non voglio turbarli e scrivo soltanto che sto bene, che non corro alcun pericolo e che stiano tranquilli. La sera, mentre aspetto il sonno, mi rendo conto che in fondo sono ancora vivo e che questo è stato per me un gran bel Natale.

Sapendo in quale caos siamo stati tutti coinvolti, nella cartolina ho scritto fra l'altro: "Se vi dicessero che sono disperso non fateci caso: io sto bene". Il mio ritorno a casa mio padre mi raccontò che avevano trascorso Natale e Capodanno nell'angoscia perché, verso il 20 dicembre, in un bollettino di guerra avevano trasmesso che: "Il colonnello Paolo Maggio, comandante dell'89° Fanteria, radunati gli ultimi resti del suo reggimento, si lanciava contro il nemico trovandovi monte eroica".

Quel: "radunati gli ultimi resti" li fece disperare perché era logico pensare che tutto il reggimento era rimasto distrutto. Fortunatamente è arrivata, ai primi di gennaio, la mia cartolina di Natale. Così quando a metà febbraio, come avevo previsto, era arrivata la lettera dal Ministero della guerra che ero da considerare disperso dalla data del 17 dicembre 1942 mio padre, al brigadiere dei carabinieri, suo antico, che doveva comunicargli la notizia e non sapeva come dargliela, aveva mostrato la mia cartolina.

"Il brigadiere - mi raccontò poi mio padre - quasi svenne e così lo tirai su con un grappino".

26 dicembre.

Santo Stefano. Il termometro segna 46 gradi sotto zero e tira un vento così forte che non si riesce a camminare sulle strade ridotte a una lastra di ghiaccio. Con le nostre scarpe, a 72 chiodi tondi regolamentari, scivoliamo facilmente, il vento spinge e letteralmente ci trasporta mandandoci a capitombolare qualche metro più in là. Alla distribuzione del rancio, se si porta subito alla bocca una cucchiata di minestrone, si resta col cucchiaino attaccato alla lingua; se, invece, si aspetta di arrivare in camerata, nella gavetta si è formata una sottile crosta di ghiaccio.

Nei giorni successivi arrivano altri "sbandati", ritrovo alcuni compagni della mia squadra, il Borsa e il caporale Buratto con i quali farò poi tutto il viaggio di ritorno fino a Gomel.

Sono giorni di riorganizzazione piuttosto disorganizzata. Si ha l'impressione che gli Alti Comandi, desiderosi di riabilitarsi agli occhi dei tedeschi, siano pervasi da una voglia matta di efficienza e strategia.

"Radio Scarpa" dice che i generali vogliono fare di Voroshilovgrad un caposaldo imprendibile. Con quali armi non si sa, ma forse quei generali non hanno mai visto un T34.

A noi nessuno ordina mai nulla ma, quando usciamo, vediamo spesso reparti, anche consistenti, di soldati in marcia: sembra di essere tornati ai tempi delle esercitazioni in piazza d'armi... "uno, due, uno, due, plotone...alt!".

Credo che, anche nella sostanza, i generali non abbiano molto di più da mettere nel piatto per andare a fermare i T34.

Il nostro tenente, come ai solito, prende i nomi dei nuovi arrivati, ci fa la solita visitina al mattino e alla sera e se ne va. Un giorno però ci conta, siamo circa un centinaio nella nostra, per così dire, caserma e ci dice che siamo inquadrati nella 2a compagnia di formazione dell'89° Ftr, destinata a difendere un villaggio posto a sud - est della città, ma poi, per qualche tempo, non ne sappiamo più nulla.

Dopo l'Epifania ci fanno partire.

---

## VERSO GOMEL

Non si va a difendere nessun villaggio ma la nostra destinazione è la città di Dniepropetrovsk, a oltre 400 chilometri verso casa. Viene distribuita a tutti una razione viveri di 4 gallette e due scatolette. Siamo un centinaio di soldati e una decina di ufficiali, tutti appartenenti all'89°.

Si parte in una fredda giornata di sole, il tenente che ci comanda ci dà l'ordine di marcia: "Prossimo raduno a Rykovo. a 100 chilometri; e per dormire bisogna trovare ospitalità nelle isbe". Evidentemente gli Alti Comandi hanno adottato il sistema organizzativo della naia, l'unico che funziona: arrangiarsi.

Si cammina fino all'una e mezza del pomeriggio e attraversiamo un paesetto: Belaje. Nel frattempo la colonna si è rarefatta, ogni tanto un gruppetto si stacca, si ferma e resta indietro. Anche ufficiali mi sembra che non ce ne siano più tanti e l'impressione è che ciascuno vada come e dove gli pare.

Oltre Belaje ci rendiamo conto che fra un'ora sarà notte. Su un lato della strada ci sono due isbe e, con Borsa e Buratto, decidiamo di chiedere ospitalità. Bussiamo alla prima casa e ci apre una donna anziana, vestita di nero come le nostre nonne, che ci fa entrare. Dentro ci sono un uomo sui sessant'anni e un bambino che ci guardano seri ma senza dimostrare paura o apprensione.

Con le poche parole che abbiamo imparato durante la sosta a Voroshilovgrad, cerchiamo di spiegare che desideriamo fermarci solo per riposare un po' e mangiare. Per far capire le nostre buone intenzioni lasciamo i fucili in un angolo vicino alla porta d'ingresso. L'uomo ci fa accomodare, noi tiriamo fuori dai nostri zainetti i viveri che ci hanno dato, apriamo la prima scatoletta e incominciamo a rosicchiare una galletta. La donna toglie dal forno una pentola fumante e ci da una scodella di minestra calda per ciascuno: "Kùshaite - mangiate" ci dice: è una minestra di cavoli, la chiamano bursh, calda e troppo invitante per rifiutarla.

Dopo aver mangiato vorremmo partire per raggiungere gli altri ma l'uomo ci ferma: "Stòite" ci dice e ci indica di guardare fuori dalla finestra. Sulla strada sta passando una lunga colonna di persone scortate da tedeschi: sono uomini, sono civili, vestiti con lunghi pastrani, qualcuno ne indossa due o tre uno sopra l'altro, con coperte sulle spalle e larghi cappelli neri sulla testa, che si trascinano sulla pista ghiacciata portando fagotti e valigie. La colonna pare una sola massa grigio-nera in movimento. Molti sono stanchi o malati e camminano sorretti dai vicini mentre giungono anche a noi le grida dei soldati tedeschi che li incitano con rabbia ad andare avanti:

"Schnell...!! ...Davài !!"

E' la prima volta che vedo una cosa simile: "Juden..." ci dice l'uomo: l'avevamo capito, sono ebrei. La colonna passa, noi restiamo a guardare le ombre della sera che calano lentamente sui campi coperti di neve mentre, in lontananza, alcuni colpi isolati di fucile fanno ritornare alla mente quelli che accompagnavano i prigionieri russi il giorno del nostro arrivo a Nova Gorlovka. Non sappiamo cosa dire: l'uomo china il capo, stringe a sé il bambino e gli accarezza il capo, la donna piange, prega in silenzio davanti all'icona sacra e si fa più volte il segno della Croce.

A noi è passata la voglia di partire: ormai si fa sera e chiediamo di poterci fermare per la notte: dormiremo per terra in un angolo. Così abbiamo il tempo di pensare alla nostra situazione.

Comprendiamo che il viaggio per Dniepropetrovk sarà lungo e che dai nostri Comandi è meglio non aspettarci gran che: non certo l'alloggio e forse nemmeno il vitto. Su queste strade ghiacciate, con questo freddo si possono fare forse 20 o 25 chilometri in sei-sette ore di cammino (dalle sette fin verso le due del pomeriggio), ma non di più. Ce ne andremo per conto nostro, senza seguire gli altri, io ho con me la carta geografica dell'Ucraina mandatami da mia sorella: andrà benissimo. Facciamo un piano di viaggio e ci proponiamo di ferracci ogni giorno ben prima del tramonto. Le isbe, ce lo fa capire l'uomo, non si aprono di notte perché la gente ha paura dei tedeschi; inoltre sappiamo che in giro ci sono i partigiani.

Più tardi il bambino si siede vicino al nonno e gli chiede con insistenza qualcosa: quello va a prendere una chitarra e canta alcune canzoni per il nipotino. Ascoltiamo anche noi quei canti che non comprendiamo ma i nostri occhi devono essere pieni di nostalgia perché, quando il canto si tace, l'uomo ci guarda e ci chiede: "Pocimù vainá?" Perché la guerra?

Il mattino dopo, mentre ci prepariamo per uscire, da una stanza chiusa da una tenda esce la donna che ci porge una scodella di latte caldo: avevo letto qualcosa, su "Guerra e Pace" della ospitalità russa ma questa scodella, offerta con semplicità a un nemico, riscalda anche il cuore.

Riprendiamo il cammino e non tardiamo a trovarci di nuovo sconvolti dalla realtà: ogni tanto incontriamo, riversi al bordi della strada, i corpi di quei poveri ebrei che ieri non hanno più avuto la forza di continuare il loro calvario. Ma questa è guerra o pazzia?

Del viaggio fino a Rykovo non ho altri ricordi. Ma le isbe per noi si sono sempre aperte e vi abbiamo ricevuto, sempre, cibo e calore umano. E non solo fino a Rykovo ma fino alla fine del nostro lungo viaggio.

Credo che di quanti italiani siamo tornati a casa, quasi tutti dobbiamo ringraziare tante isbe, tante "mame" e tante "babuske" -nonnine - che con grande pietà ci hanno accolto e rifocillato.

A Rykovo, all'entrata del paese, una pattuglia militare ci indirizza verso una piazza dove sono radunati circa 2.000 soldati, ci distribuiscono un minestrone, una pagnotta e formaggio (l'unico tipo di formaggio distribuito dalla naia era il provolone: in cinque anni non ho mai visto altro e non ho mai capito il perché) e ci ordinano di trovarci qui l'indomani mattina alle sei.

Si partirà per Jassinovataja, a 20 chilometri di distanza, dove si stanno predisponendo delle tradotte che ci porteranno a Dniepropetrovsk.

Per la notte troviamo da dormire in un'isba dove una "mama" ci accoglie con un sorriso: c'è anche una ragazza che ci saluta in italiano. Lavora in un magazzino del nostro esercito.

Passiamo la sera parlando di tutto un po': del lavoro che svolge, del loro odio per i tedeschi. dei partigiani che ormai ci sono in tutta la Russia occupata, di noi di cui conosce la nostra destinazione prossima e futura: "Presto - ci dice - andrete tutti a casa".

Parliamo anche di Jassinovataja che, a suo dire, è lontana non 20 chilometri, ma 42 verste. Una versta è più di un chilometro, è perciò impossibile farcela in una sola tappa con 20 gradi sotto zero di giorno e 30-35 di notte: decidiamo perciò di farla in due tappe.

Quando partiamo, il giorno dopo, comincia a nevicare e la neve va dentro per il collo, in bocca, sotto il passamontagna col vento che viene da ovest con violente folate gelide e ti spinge indietro quasi volesse ostacolare il cammino. Verso l'una del pomeriggio incontriamo un'isba isolata in mezzo alla campagna: non sappiamo a che distanza è il prossimo paese e ci fermiamo.

Più tardi, prima di metterci a dormire, guardiamo fuori nella notte. Nevica ancora.

Anche il secondo giorno è brutto, nevoso, nuvole basse coprono l'orizzonte e il camminare diventa faticoso. Verso mezzogiorno cominciamo a trovare, abbandonati ai lati della strada e ormai semicoperti dalla neve, zainetti, giberne, caricatori e qualche fucile.

Risaliamo una lieve collina e, dalla sommità, la pista discende dolcemente dentro un'ampia balka in fondo alla quale c'è un grosso paese. Oltre l'abitato una linea ferroviaria taglia il paesaggio: siamo arrivati. Attraversiamo il centro e cerchiamo di trovare una casa per dormire possibilmente vicino alla stazione da dove dovrebbe partire, se non se n'è già andato, il treno promesso. Ma le isbe sono tutte occupate e dobbiamo camminare per un bel po': finalmente una ci accoglie: dentro, assieme a due donne e a due bambini, c'è solo un caporale della fanteria.

Ci racconta cose raccapriccianti della marcia dell'altro giorno: soprattutto gli ultimi venti chilometri fatti di notte con la neve il vento e un freddo glaciale. Erano esausti e arrivati a Jassinovataja dopo le nove di sera hanno dato l'assalto alle case anche sfondando porte che non si volevano aprire. Molti, specie i ritardatari, hanno dovuto dormire all'aperto riparandosi come meglio potevano. Qualcuno, dice, è morto assiderato.

"E il treno?" chiediamo.

"Non c'è: lo abbiamo aspettato tutto il giorno alla stazione, ma niente".

Il giorno dopo ci assicuriamo con le donne di poter tornare la sera e applichiamo, sulla porta di casa, una striscia di carta con scritto:

"Italiani dell'89° - caposaldo L". E' un richiamo nostalgico alla nostra postazione sul Don ma è anche un segnale, se qualcuno dei nostri dovesse passare.

Andiamo alla stazione. All'interno, in una sala, un generale di Brigata, dicono che sia Robertiello comandante la fanteria della "Cosseria", discute concitatamente con tre ufficiali. Fuori all'aperto, tentano di scaldarsi battendo i piedi, un migliaio di soldati in attesa: le notizie arrivano confuse, sembra che il treno sia in allestimento, ma passa tutto il giorno inutilmente e anche il giorno dopo. Il terzo giorno, verso le dieci, arriva un convoglio merci vuoto. Sembra il nostro ma un paio di sottotenenti si sbracciano per allontanare dal marciapiede ed evitare che saliamo a bordo. Intanto nella solita stanza, assieme al generale, gli ufficiali superiori sono diventati sette-otto e continuano a confabulare come se la cosa non fosse di loro competenza.

Ad un tratto la locomotiva si mette in moto. I due sottotenenti saltano su e noi restiamo a terra mentre il treno se ne va. Quelli che credevamo fossero i nostri capi, dentro la stazione, continuano a confabulare.

Torniamo all'isba e faccio la proposta di andare a Dniepropetrovsk a piedi: siamo alla metà di gennaio, di poco ma le giornate tendono ad allungarsi e potremmo farcela in una decina di giorni. Il problema è quello dei viveri ma dovremmo pur trovare qualche comando tappa o posto di ristoro.

Così decidiamo di partire.

Fino a Dniepropetrovsk non abbiamo trovato né posti di ristoro né comandi tappa italiani. Forse erano tutti spostati più a est perché pensavano che saremmo andati solo in avanti. Per fortuna c'erano posti di ristoro tedeschi che ci hanno regolarmente distribuito abbondanti razioni viveri. Mandavamo il caporal maggiore Borsa il quale, per noi tre, si faceva dare sei razioni. Le tre in più erano per coloro che ci ospitavano, la sera, nelle isbe.

Di quei giorni ho dei ricordi, ma non legati a date precise. Di giorno il freddo era sempre intenso e si alternavano, a periodi di neve e tormenta, limpide giornate di sole. Ora le marce non ci facevano più paura: i viveri abbondanti e le notti al caldo ci permettevano di recuperare in fretta la stanchezza dei viaggi.

Una sera, in un isba più grande delle solite, ci accoglie un uomo sui 50 anni, distinto, che ci saluta in francese. In casa ci sono la moglie e tre figliolette, dagli 8 ai 13 anni penso. Lui è violinista, anche lei è concertista e hanno girato l'Europa con una orchestra di Stato. Ora insegnano musica in una scuola locale. La sera le bambine si ritirano in una stanza, ma dopo un po' ritornano vestite con lunghe camicie da notte: salutano i genitori e poi, dalla soglia della camera da letto si voltano: "bonne nuit" ci augurano facendo un inchino.

Un altro giorno, un'altra isba. Accolti come sempre con ospitalità da una babuska, il marito e un nipote sul 10-12 anni. Il nostro arrivo provoca, dopo qualche minuto, un'animata discussione fra la donna e il marito, discussione che non comprendiamo ma che ha certamente noi come argomento principale perché la donna continua a parlare indicandoci con insistenza.

Finalmente l'uomo si decide e "Banja, banja" ci dice facendo cenno di lavarsi. Di lavarci ne abbiamo proprio bisogno: da metà novembre non ne abbiamo mai avuto il tempo, qualche volta ci si lavava il viso e si riusciva a farsi la barba, ma nulla di diverso. Prendiamo dai nostri zainetti un cambio di biancheria e una camicia pulite e seguiamo l'uomo e il bambino. Usciti dall'isba ci avviamo verso una capanna vicina dal cui camino esce del fumo. L'uomo e il ragazzo si spogliano sotto un portichetto che copre la porta d'ingresso e, nudi, entrano nella capanna invitandoci a imitarli. Li seguiamo e così faccio la mia prima sauna.

Un grande braciere riscalda un mucchio di sassi di fiume posti sopra una grata. Sui sassi roventi l'uomo comincia a versare grossi mestoli d'acqua che raccoglie da una vicina tinozza, sollevando nuvole di vapore. Ci invita a sederci sulle panche e continua a versare acqua finché il vapore riempie tutta la stanza. Quando cominciamo a sudare abbondantemente ci dà del sapone: ci laviamo e ci grattiamo con tutte le nostre forze e ci risciacquiamo con l'acqua della tinozza e restiamo a sudare ancora per una decina di minuti. Poi ci fa distendere su un'altra panca e comincia a massaggiare i nostri corpi picchiettandoci con rami di betulla dalle foglie ancora fresche come se fossero state appena strappate dall'albero. I muscoli si rilassano e mi sento pulito perfino di dentro.

Al rientro la babuska ci prende la biancheria sporca e ci fa cenno di raderci. Mezz'ora dopo, puliti e quasi rinati, stiamo mangiando enormi quantità di patate lesse che ci ha preparato in un grande paiolo. Sulla tavola abbiamo messo anche i nostri viveri, ma io mangio solo patate: da un sacco di tempo non ne assaggiavo di così buone.

La sera, la babuska fa bollire tutta la nostra biancheria sporca e la mattina dopo la troviamo sulla tavola pulita e stirata. Per colazione "mamaleka", polenta e latte.

È come il dolce per l'addio.

Senza ulteriori fatiche arriviamo a Dniepropetrovsk dove troviamo, finalmente, un comando tappa che ci dà un buon rancio e ci indirizza al "Teatro".

Il teatro, enorme e brutta costruzione moderna, deve essere un Centro culturale. Oltre alla grande sala del teatro, sul cui palcoscenico sono ammassati alcuni pianoforti a coda sventrati, ci sono molte grandi sale su tre piani, forse sale per riunioni, biblioteche (al primo piano ci sono molte scaffalature vuote); per il momento ci sono i resti della "Cosseria", qualche migliaio di soldati, che la sera si stendono sui freddi pavimenti per dormire al freddo (le grandissime finestre sono tutte senza vetri) e di giorno bighellonano avanti e indietro in attesa che venga l'ora del rancio. Non passa nemmeno un'ora da quando sono arrivato che, mentre appoggiato a un tavolo parlo con qualcuno, mi "soffiano" la coperta. Ne parlo a Borsa e dopo mezz'ora, mentre lui fa chiacchierare un fesso come me, io ho già "recuperato" la coperta.

Per fortuna, mentre esco per andare al rancio, una babuska mi si avvicina e mi chiede se cerco un posto per dormire. Nelle isbe si sta troppo bene: dico di sì e la seguo. È una casetta alla periferia, cucina e tre stanze, molto pulita. Appena arriviamo va ad appendere fuori della porta un biglietto: "Italianski" e mi dice: "Nemiezki ni karashò" - Tedeschi non buoni. I tedeschi non vanno volentieri nelle case occupate da noi e questa antipatia è ampiamente ricambiata.

Al mattino vado al teatro in attesa di ordini e del rancio, mi incontro con i miei compagni di viaggio, che anche loro hanno trovato una sistemazione, e prima dell'imbrunire torno dalla mia babuska: mi fa dormire in una stanzetta dove tiene sempre la stufa accesa: io le lascio parte della mia razione viveri, per la verità sempre abbondante, e lei mi fa trovare ogni sera una minestra calda di cavoli o di miglio o di qualche altra cosa. Quando già annotta arriva la figlia, Raja; parlando con lei riesco a imparare qualche nuova parola di russo.

Un giorno, piove, ritorno alla casetta un'ora prima del solito. Stranamente la babuska è agitata e negli occhi le leggo la paura. Le chiedo cosa c'è: "niet, niet" mi dice con fare nervoso. Mi avvio verso la mia stanza, sembra quasi che mi voglia fermare: mi insospettisco, mi sposto di fianco alla porta e l'apro con molta cautela: nella stanza c'è un giovane di circa 20 anni. Ci guardiamo un po' in silenzio.

Indossa un giubbotto imbottito e forse sotto nasconde un'arma, ma il suo aspetto non è né minaccioso né spaurito.

"Partisan?" gli chiedo.

"Da".

"Karashò" e non so cos'altro dire. La babuska, con un effluvio di parole, vuol dirmi chissà che cosa ma io non capisco: sento solo che la sua è una supplica lacrimevole.

"Karashò, karashò" continuo a dirle cercando di rassicurarla. Si tratta, credo, del fratello o del fidanzato di Raja e intuisco che non ha nessuna cattiva intenzione perché metterebbe nei guai non solo quelle due donne ma anche le famiglie che abitano nei dintorni.

Così da quella sera, ogni tanto, c'è un ospite in più. Parliamo poco, anche perché non lo capisco, e non affronto mai il tema della guerra. Una sera, prima di andarsene, mi dà la mano dicendomi:

"Zautra tu na dom, addio". - domani vai a casa.

Non so come faccia a essere più informato di "Radio Scarpa" ma il mattino dopo al teatro c'è un gran movimento. Si parte per Kiev. Dovrebbero arrivare degli autocarri, che però non arrivano: si partirà domani con il treno.

Il giorno seguente, invece, c'è una lunga colonna di autocarri che ci aspetta. Quando finalmente si parte sono già le 11. Siamo nella seconda metà di febbraio ed è cominciato il disgelo: la neve se ne sta andando e con lei anche il freddo e l'autocolonna si avvia verso Kiev. Fuori della città imbocchiamo una larga pista fangosa e avanziamo lentamente: dopo poco tempo tutto è bloccato. Dobbiamo scendere e affondiamo letteralmente nel fango fino alle caviglie. Davanti a noi la colonna è ferma sulla pista che sale perché sotto il fango la strada è ancora ghiacciata, le ruote slittano e così ci tocca spingere. Quando finalmente riusciamo a superare il culmine della collina siamo sporchi di fango come se ci fossimo rotolati dentro. La cosa si ripete ogni volta che dobbiamo superare la benché minima salita e quando ci fermano verso le tre, non ne possiamo più, inoltre, come sempre, per dormire ci dobbiamo arrangiare.

Con i soliti compagni Borsa e Buratto troviamo da alloggiare e, con l'aiuto di una buona babuska, riusciamo a ripulirci dal fango: ma è logico che riprendiamo il vecchio discorso: come proseguire? Con gli altri o per conto nostro?

Prendo la mia carta geografica, la donna ci dice che siamo a Dnieprodzerzinsk. È su una strada secondaria che porta a Kiev, ma ci sono circa 500 chilometri da percorrere. Andar via da soli ci fa una certa impressione: è una zona controllata dai tedeschi, forse gli italiani non sono tanto conosciuti e, visti i precedenti, pensiamo che non ci siano comandi tappa italiani; per di più, a causa del disgelo, abbiamo constatato che le strade sono quasi impraticabili. Siamo dubbiosi e non sappiamo deciderci. L'indomani mattina ci avviamo verso il luogo di radunata quando, passando davanti alla stazione ferroviaria, Borsa ci dice: "E perché non in treno?".

Troviamo così un mezzo di trasporto che non si infanga e che non dobbiamo spingere. Il primo giorno non va troppo bene perché parte solo una locomotiva e facciamo il viaggio sul tender, sopra il carbone che un macchinista tedesco ogni tanto ci spala da sotto i piedi, mentre noi caliamo sempre più giù e un'aria fredda ci punge il viso e ci gela il corpo. Ma negli altri giorni va meglio, sistemati nelle cabine di manovra che ci sono in molti vagoni merci.

Agli operai russi che lavorano negli scali delle stazioni chiediamo dove sono diretti i convogli e, trovato quello che va bene, aspettiamo che si metta in moto e saliamo. Nessuno si cura di noi e nessuno ci chiede niente. In certi giorni riusciamo a percorrere buone distanze ma in altri i treni non ci sono e dobbiamo andare a piedi.



Giunti a Kiev veniamo inviati a un comando di raccolta dove stanno arrivando "sbandati" da tutti i settori del fronte. Ci sono i fanti della "Torino" e della "Pasubio" con i bersaglieri della "Celere" al loro secondo inverno nella steppa. Ci sono i fanti della "Sforzesca", la sfortunata, che ora vengono dall'estremo fronte sud dell'8a Armata. Tutti raccontano di interminabili marce nella neve e di continue azioni di guerra con i partigiani e con reparti regolari che tentavano di ostacolare il loro cammino, di una ritirata per buona sorte coordinata dai loro comandi, che erano rimasti coinvolti con le unità in linea, ma a momenti caotica ed estremamente gravosa per i tanti morti lasciati per la strada e per il gran numero di feriti e congelati.

Dopo pochi giorni di sosta a Kiev durante i quali ho modo di vedere in vendita, nelle bancarelle dei mercatini, assieme a caffè caldo e semi di girasole, il vestiario dei nostri magazzini come guanti, scarpe, panciere, maglie di lana e anche i pellicciotti che io non ho mai avuto, si parte per una nuova destinazione: Gomel.

Anche questo viaggio, sono circa 250 chilometri, lo dobbiamo fare, stando alla terminologia militare, per via ordinaria che vuol dire a piedi. Così riprendiamo il cammino io, Borsa e Buratto un po' in treno e un po' a piedi, fino al centro di raccolta di Gomel.

Qui sono arrivati anche gli alpini. Li vado a trovare perché può darsi che ci sia qualcuno di Cornuda. Non ne trovo, ma quello che sento raccontare sembra uscito dalla mente di un pazzo. Non riesco a credere che sia vero.

Per la prima volta sento parlare della tragedia del Corpo d'Armata Alpino, di due settimane nella neve, nella tormenta, senza cibo, dormendo dove potevano e spesso all'aperto, camminando senza sosta, combattendo ogni giorno per sfondare e superare i continui sbarramenti che forti colonne motorizzate russe riuscivano a frapporre sulla loro strada.

Per la prima volta sento parlare di Postojaly; e Sceljakino dove quanto rimaneva della "Julia" dovette soccombere, di Varvarovka e di Valujki dove anche i resti della "Cuneense" e della "Vicenza" furono fatti prigionieri, e di Nikolajevka dove il sacrificio e il coraggio degli ultimi reparti efficienti della "Tridentina" e una massa disperata di 20-25.000 straccioni "sbandati" e quasi morti di fame e di freddo che li seguivano riuscirono, con la forza della disperazione, a rompere l'ultimo accerchiamento russo e ad aprirsi un varco verso la salvezza.

Ho sentito parlare di migliaia e migliaia di soldati che non ce l'hanno fatta, morti combattendo, morti di inedia e di fame, morti assiderati ai bordi delle piste dove si fermavano "per riposare un po'".

A Gomel il centro di raccolta è posto in angolo fra il campo d'aviazione tedesco e lo scalo merci e tutte le notti i russi vengono a bombardare. Per fortuna ci spostano dopo pochi giorni e veniamo smistati in zone diverse per la riorganizzazione.

Noi della "Cosseria" partiamo in treno per una località a un centinaio di chilometri verso nord-est. La zona è molto bella, con piccoli paesi ai bordi di grandi foreste di bianche betulle: dicono però che sia piena di partigiani e che i tedeschi ne subiscano spesso gli attacchi improvvisi. Tutti i loro comandi e le stazioni ferroviarie sono sistemati a fortilizio, con alte mura in doppia palizzata di tronchi riempita di terra, feritole e torrette di vedetta. Ne rimaniamo molto impressionati e temiamo per noi una permanenza poco tranquilla ma invece, per tutto il tempo che sono rimasto nella zona, non è mai capitato niente.

Del viaggio da Dniepropetrovsk fin quassù mi rimangono solo due ricordi particolari.

Una sera, arrivati sul tardi in una stazione, chiediamo ospitalità in una casetta vicina posta al margine della linea ferroviaria. Bussiamo ma ci risponde "niet" una voce spaventata di donna. Da una finestra vediamo una cucina dove ci sono due donne e quattro bambini. Battiamo sui vetri, chiediamo che ci aprano ma fanno solo grandi cenni di diniego.

Insistiamo e bussiamo forte alla porta anche con dei calci: è notte, abbiamo paura di non trovare chi ci accolga data l'ora tarda e, soprattutto, non ci fidiamo a girare di notte in un paese sconosciuto. Finalmente una delle donne, con un bambino in braccio, ci viene ad aprire; dentro, l'altra donna e tre bambini ci guardano con occhi pieni di paura.

"Noi italianski, noi karashó" diciamo e per fortuna in breve la loro paura e anche il nostro senso di vergogna sono svaniti. La sera finisce con tutti intorno alla tavola davanti a una buona minestra di miglio, con i bambini che mangiano le nostre razioni di marmellata, le donne che ci fanno vedere le foto dei loro uomini al fronte e noi che mostriamo quelle dei nostri cari.

Un'altra sera in un'isba troviamo solo un vecchio, la casa è in cattive condizioni. Il pavimento di legno è pieno di fessure dalle quali entrano spifferi di freddo, una piccola cucina economica non è sufficiente per riscaldare tutto l'ambiente e legna ne vediamo poca. Siamo capitati male ma poteva andare anche peggio. Come al solito mettiamo sulla tavola i nostri viveri tedeschi, carne in scatola, margarina e pane bianco. La carne in scatola noi l'abbiamo sempre mangiata spalmata sul pane e assomiglia a un insaccato o a un macinato di carne e grasso. Ma questa sera Borsa dice che vuole offrire a quel poveraccio una buona bistecca e così si fa dare una padella, prepara col macinato quattro svizzere e con della margarina mette tutto in padella.

Dopo un po' comincia a friggere ma friggi, friggi e friggi, le bistecche diventano sempre più piccole finché nella padella non rimane niente di niente: si è sciolto tutto. Per fortuna abbiamo un'altra scatoletta di carne, il vecchio mangia con noi ma ogni tanto guarda con occhio incredulo la padella dove è rimasto solo un po' di unto.

Nella zona di riorganizzazione io sono alloggiato in un'isba dove di giorno, con il sergente Vio e il ritrovato tenente Canessa, cerchiamo di ricostruire i ruolini della nostra compagnia. Io di notte ci dormo, nell'isba, perché devo badare alle carte. La famiglia che vi abita è composta dai genitori sui cinquanta anni, da due ragazze sui venti e da un giovane sui quindici anni: sono molto ospitali e spesso la sera mi offrono della vodka che pescano, con un bicchiere di rame, da un grande secchio. Come ho detto, partigiani non se ne vedono, a meno che non lo siano quei giovanotti che qualche sera vengono a trovare le ragazze e che sono tanto gentili anche con me. Uno di loro porta sempre una piccola fisarmonica, un bandoneon, e qualche volta fanno anche quattro salti.

Le giornate passano così tranquille, in attesa del rimpatrio.

---

## SI TORNA A CASA

Da queste vicende che nel giro di 45 giorni portarono alla distruzione dell'intera 8a Armata italiana, il duce, da Roma, ne uscì più che mai deciso, per salvare almeno la faccia, a continuare la lotta al fianco dei tedeschi.

La "Cosseria" e la "Ravenna", costituite in Corpo d'Armata, dovevano essere rinviate al fronte. Ma non c'era più niente, né cannoni, né automezzi validi, nemmeno i muli, anche loro spariti nella bufera e i generali lo convinsero a riportare a casa tutti; per la fine del mese di maggio 1943 la tragica avventura in Russia della 8a Armata ebbe termine e i suoi resti furono tutti rimpatriati.

Io fui, anche in questo caso, fortunato. Ammalatomi di dolori articolari acuti e di un forte ingrossamento al fegato, fui destinato al rimpatrio anticipato.

La chiamata per la partenza arrivò una mattina di quasi primavera; era la fine di marzo. In quel giorno ho percorso, per andare alla stazione, gli ultimi dieci chilometri a piedi in terra di Russia.

Una tradotta ci attendeva e il viaggio di ritorno fu bellissimo. Dalla Bjelorussia scendemmo in Ucraina. giù fino a Winniza poi, attraversati i Carpazi, entrammo nella puzsta ungherese.

Eravamo giovani e contenti: nel nostro vagone il più allegro era un genovese completamente sdentato. Veniva rimpatriato e riformato perché aveva dimostrato ai medici di non essere in grado di mangiare niente di solido. Però spaccava le gallette con le gengive!

La sera, prima di addormentarci, tornavano i ricordi e ciascuno raccontava qualcosa di quello che aveva vissuto. Fra le altre cose ricordai e raccontai di un fatto strano capitatomi: appena arrivati in linea ci avevano fatto lasciare gli zaini al comando di Battaglione e ricordo di averli visti, ammonticchiati in file regolari e ricoperti da grandi teloni, verso la fine di ottobre.

Bene: durante la ritirata, non ricordo più dove, ma sicuramente fra Voroshilovgrad e Dniepropetrovsk, in una isba che ci aveva ospitati, ho visto sul vetro di una credenza una cartolina illustrata con un paesaggio, una città con un castello, che mi pareva di aver già visto. Presa la cartolina l'ho guardata sul retro: era indirizzata a me, me l'aveva mandata, quando ancora eravamo a Ventimiglia, un compagno di squadra andato in licenza: io la avevo tenuta fra le mie cose nello zaino ed era finita sulla vetrina di un'isba nella quale mi ci ero trovato per caso. La cartolina l'ho lasciata lì.

Il tempo passava allegramente, con bellissime giornate di sole, con la primavera che già dominava e i prati erano verdi e gli alberi in fiore. Sul lago Balaton bianche vele solcavano l'acqua grigio-azzurra e i primi turisti prendevano il sole sulla riva rispondendo ai nostri allegri saluti. Eravamo felici che per noi fosse finita la guerra, felici di tornare a casa: in fondo il passato era già passato, anche se pesava ancora nei nostri cuori.

Un giorno mentre, seduto sul planale del vagone con i piedi a penzoloni guardavo la campagna immersa nel sole e la mente correva dietro ai ricordi, oltre il ritmico rumore del treno, sentivo le voci di un coro che cantava una vecchia e triste canzone di guerra degli alpini: "Sull'Ortigara".

Dapprima fievole e come esitante ma via via sempre più sicuro e vigoroso come se altre voci si fossero aggiunte alle prime. Il canto scaturiva dai vagoni di testa della tradotta e sembrava avvolgerla e accompagnarla nel suo viaggio verso l'Italia: ormai era un coro a voci spiegate pieno di armonia e cantavo anch'io con loro a mezza voce mentre davanti a me scorrevano prati e campi arati e boschi.

"Cosa stai cantando?"

La voce di un compagno che mi parlava ruppe l'incantesimo.

Erano solo canti evocati dai miei ricordi, voci che si formavano nella mia mente: erano le voci degli amici rimasti nella neve, voci di quanti non sarebbero più tornati, voci di 80.000 soldati, fanti, alpini, Bersaglieri, genieri, artiglieri, militi, autieri, cavalleggeri... accomunati nella morte come in una immane tregenda, che cantavano la loro ultima canzone a noi, vivi, per non essere dimenticati:

"Nella valle c'è un cimitero, cimitero di noi soldà...".

---

## PASQUA 1943



A Udine con la mamma, il papà e l'amico genovese... "sdentato"

Fummo convogliati a Udine per trascorrere quella che era chiamata "quarantena", una specie di disinfestazione.

Fummo relegati in una grande caserma fuori città; ci era proibita la libera uscita, non potevamo avere nessun contatto con i civili, quasi fossimo dei lebbrosi.

In quel periodo, se ce n'era ancora bisogno, finivamo di spidocchiarci e ci purgarono per bene. Ogni sera, come rancio, c'era invariabilmente una gran gavetta di minestrone col riso, di norma stracotto, che aveva uno strano sapore: ci mettevano del sale amaro, purgativo. Ma mi servì: guarii così bene dal mal di fegato per il quale ero stato rimpatriato che quando mi presentai a Genova, all'Ospedale Militare, per la visita di controllo, mi spedirono direttamente al reggimento senza quella licenza di convalescenza nella quale speravo.

Me ne importò ma non più di tanto. Avevo già rivisto i miei genitori che erano venuti a trovarmi la domenica di Pasqua a Udine. Quel giorno, malgrado la proibizione di uscire, la caserma si svuotò. I militari del corpo di guardia all'ingresso non ebbero il coraggio di fermare le mamme, i papà, i parenti che erano arrivati e che volevano uscire con i loro soldati tornati dalla Russia.

Nella mia camerata era rimasto solo il mio amico genovese, quello sdentato, che per quel giorno non aspettava nessuno. Mia madre lo prese sottobraccio e lo portò con noi.

E fu quel giorno, mentre ogni tanto papà si asciugava qualche lacrima di commozione e la mamma ricominciava a farmi le solite raccomandazioni di sempre che sentii davvero di essere ritornato a casa.

*Finito di scrivere nel dicembre 1988*

## Una breve biografia di Luigi Scarpel

Luigi Scarpel (Bologna, 4 maggio 1919 - Cornuda, 28 maggio 2000) partecipò come fante alla guerra di Russia con la divisione Cosseria nel 1942-43.

Esercitò la libera professione di geometra a Cornuda dove, dal 1951 al 1975, fu eletto nel consiglio comunale e dove, dal 1956 al 1967 ricoprì la carica di sindaco.

E' stato membro del Consiglio Provinciale dei Geometri e del Consiglio Provinciale dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia.

E' stato grande invalido di guerra e presidente della sezione "Pedemontana Piave-Montello" dell'U.N.I.R.R. – Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia.

La sua partecipazione a quella guerra, la quotidiana comunanza con gli amici che hanno vissuto la stessa avventura, la frequentazione con i familiari di Coloro che da quella guerra non sono tornati, hanno sempre tenuto vivi nella sua mente quei ricordi e lo hanno indotto, nel 1984, a rivivere dopo oltre 40 anni "ma con gli occhi di ora e con l'esperienza che l'età e la vita gli hanno dato, i momenti, le sensazioni, le paure, gli atti, la storia di un ragazzo di vent'anni, né eroe né vigliacco, che fu mandato a difendere i *Sacri Confini della Patria*, chissà perché, in terra di Russia".